I DIALETTI ITALIANI

STORIA STRUTTURA USO

a cura di
MANLIO CORTELAZZO
CARLA MARCATO
NICOLA DE BLASI
GIANRENZO P. CLIVIO

UTET

Dialettologia sociologica

di Rosanna Sornicola

Sommario. – I. Problemi di definizione. – II. Modelli della dialettologia sociologica. – III. Costrutti della dialettologia sociologica: 1. Il concetto di «punto». 2. Problematicità della definizione di punto. 3. Uno studio pionieristico di dialettologia sociale agli inizi del '900: la ricerca di Gauchat a Charmey. 4. Il concetto di «comunità» nella scuola zurighese e in Terracini. 5. La comunità linguistica della tradizione americana e il concetto di «densità di comunicazione». 6. Comunità, gruppo, *milieu*, rete sociale, classe. – IV. L'interfaccia tra sociologia e storia: migrazioni, storia sociale ed economica. – V. La correlazione tra fatti linguistici e fatti sociali: un problema controverso. – VI. Il rapporto tra diatopia, diastratia e diafasia nello studio della variazione: 1. Il modello di Coseriu. 2. Lo spazio in dialettologia sociologica. 3. Gli Atlanti variazionali. – VII. La metodologia della dialettologia sociologica: 1. Il requisito del ricorso ad una pluralità di parlanti per l'inchiesta. 2. Le condizioni di inchiesta. 3. La tecnica di intervista. 4. Il problema metodologico del continuum lingua standard-dialetto. – Riferimenti bibliografici.

I. Problemi di definizione.

La designazione «dialettologia sociologica» copre un arco di tematiche che non si presentano unitarie né sistematicamente sviluppate. Si ha l'impressione che una forma di unitarietà e sistematicità possa essere individuata sul piano metodologico piuttosto che su quello dei contenuti di ricerca. Ciò rende difficilmente delineabile un quadro coerente ed integrato dei risultati raggiunti. Sensibile appare anche la differenza tra gli ambienti scientifici europei, in cui si riflettono diverse situazioni storiche di rapporto tra lingua nazionale e dialetti o parlate locali, ed inoltre tradizioni di studio della variazione e concezioni della sociologia con una fisionomia propria. Infatti, una diversa strutturazione dei modelli della variazione e dei modelli sociologici e una diversa visione del loro rapporto interattivo permette di riconoscere indirizzi distinti, sviluppatisi su precedenti tradizioni di dialettologia.

Il discrimine più netto sembra dividere le tradizioni dei paesi di lingua romanza e quelle dei paesi di lingua tedesca dalle tradizioni dei paesi anglosassoni, come Inghilterra e Stati Uniti. La convergenza teorico-metodologica della ricerca sulla variazione nei paesi di lingua romanza e di lingua tedesca si giustifica con condizioni storico-culturali comuni, pur nella divaricazione di sviluppi (si veda Dittmar & Schlieben-Lange 1982a: 8; Cadiot & Dittmar 1989a: 16). Una certa affinità di condizioni politiche e sociolinguistiche accomuna Italia e Germania, per la loro tarda unificazione in uno stato nazionale e la sensibile frammentazione culturale e linguistica (cfr. Grassi 1980: 145, che richiama anche una opinione di Schlieben-Lange al riguardo). Più in particolare, il tipo di transizione dalla dialettologia alla sociolinguistica che si è verificato nei vari paesi europei contribuisce a far luce anche sulle loro tradizioni dialettologiche e sociolinguistiche (cfr. Dittmar & Schlieben-Lange 1982a).

II. Modelli della dialettologia sociologica.

Queste analisi sembrano di grande interesse anche per la comprensione delle linee di formazione di una dialettologia sociologica e dei suoi sviluppi in atto. I lavori ora menzionati mostrano come in paesi quali l'Italia, la Romania e, in modo alquanto diverso, la Spagna, la forza di una tradizione dialettologica e un forte radicamento della ricerca storica abbiano preparato la strada per una sociolinguistica con una spiccata consapevolezza critica. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, questa particolare situazione ha creato le premesse per un continuo interscambio di problemi e metodi tra dialettologia e sociolinguistica; inoltre, buona parte della tradizione dialettologica italiana è stata orientata — ben prima dello

sviluppo di una sociolinguistica — in senso sociale (si veda qui più avanti). In Francia, l'interesse per la sociolinguistica è stato piuttosto sospinto dalla radicata tradizione sociologica durkheimiana e dalla sensibile influenza del pensiero marxista (cfr. Krèmnitz 1982: 15), mentre in Germania l'interesse per la dimensione sociale della variazione ha avuto un fondamento etico-politico, con una funzione di «critica della società»: sono stati infatti i problemi dell'ineguaglianza di opportunità nelle istituzioni scolastiche, i problemi di acquisizione di lingue seconde da parte degli immigrati e dei loro bambini ad agire da elemento propulsivo, che ha poi trovato un terreno fertile in una tradizione linguistica orientata in senso pragmatico (cfr. Cadiot & Dittmar 1989, specialmente 9-14). Anche in Germania dunque gli studi di dialettologia sociale sono stati fortemente contigui a quelli sociolinguistici, e come questi si sono indirizzati sia verso i problemi del rapporto lingua-dialetto (in particolare in contesto scolastico: cfr. Ammon 1989 e relativa bibliografia) sia verso la dimensione pragmatica della comunicazione (si veda Mattheier 1980).

Molto illuminante è il quadro che Corrado Grassi ha tracciato degli orientamenti e sviluppi divergenti della dialettologia in Europa. È possibile identificare tradizioni dialettologiche distinte rispetto alla continuità o discontinuità con l'impostazione di Gilliéron, secondo cui «compito della geografia linguistica [...] era di trovare i principali fondamenti del cambiamento linguistico e le sue cause di geografia linguistica» (Grassi 1980: 146). Ad una tradizione francese evolutasi nel senso di una «cartografia linguistica», Grassi oppone una tradizione italiana influenzata da Jaberg e da Terracini, per esemplificare la quale si può assumere il trattamento di un problema come la *s* finale libera nei patois francoprovenzali del Piemonte. Gli studi di Jaberg e di Terracini al riguardo mostrano un rilevante cambiamento di ottica: compito della geografia linguistica non è «la determinazione di confini, ma la ricerca di fenomeni di biologia linguistica in un punto o in un territorio, che sono soggetti all'influenza di un sistema dominante (*herrschenden*)» (Grassi 1980: 149). Rispetto alla cartografia linguistica si ha qui un ribaltamento del presupposto di partenza: non si ricerca più l'espansione di un fenomeno sul territorio, o l'origine e le direttrici di avanzamento delle innovazioni, ma si assume un dialetto come obiettivo e si cerca di studiare come esso si difenda e mantenga la sua identità. Questa problematica, ampiamente studiata da Terracini, si è tradotta in quella dell'unitarietà del punto e delle forze sociali e culturali che vi si contrastano, conducendo la geografia linguistica italiana molto più vicino alla sociolinguistica rispetto alla geografia cartografica (cfr. Grassi 1980: 149-50).

Accanto a queste ragioni specificamente legate alla storia della ricerca dialettologica in Italia, si deve sottolineare la peculiarità della condizione storico-culturale italiana. Come osservava Cortelazzo, delineando il programma per una dialettologia sociologica italiana, «il lungo e complesso rapporto tra lingua e dialetto, questa nostrana manifestazione diglottica, che rende tanto frequente da noi il bilinguismo attivo» ricapitola le varie dimensioni della ricerca sociolinguistica (Cortelazzo 1970: 29; per una prima ampia discussione dei problemi della dialettologia sociologica, si veda inoltre Cortelazzo 1969: 138-62). Quanto ciò sia vero si può vedere dalla ricchezza di sviluppi in cui si è articolato il tema generale del rapporto lingua-dialetto: oltre alla vasta problematica del rapporto lingua-dialetto in contesto scolastico (per cui si veda un panorama bibliografico in Grassi, Sobrero, Telmon 1997), la ricerca italiana ha coperto il *continuum* che unisce i due poli estremi della parlata locale e della lingua nazionale standard o sub-standard. Di particolare interesse sono state aree di indagine che nel contesto della ricerca europea sembrano caratteristicamente italiane, come quella relativa all'italiano regionale e, ancor più, all'italiano popolare (per una panoramica dei problemi relativi all'italiano regionale, si vedano i lavori in Cortelazzo e Mioni 1990; Telmon 1993; per l'italiano popolare si veda Cortelazzo 1968; Berruto 1987: 105-38).

Nei paesi anglosassoni il passaggio dalla dialettologia alla sociolinguistica è avvenuto in modo forse più discontinuo rispetto all'Europa continentale. Sociolinguisti come Trudgill e Milroy, pur sottolineando l'interesse scambievole delle due discipline, muovono alla dialettologia alcune obiezioni, che sono significative per comprendere quale dialettologia venga assunta come punto di partenza — o comunque di confronto — con la sociolinguistica. Sia Trudgill (1983, cap. 2) che Milroy (1980: 5) hanno in mente impostazioni di atlanti come la *Survey of English Dialects* (SED) e il *Linguistic Atlas of New England*. Si tratta di una dialettologia geografica che procede attraverso la determinazione di isoglosse, una dialettologia con una «forte inclinazione storica», che si occupa di un «più vecchio tipo di dialetto tradizionale che si ritrova caratteristicamente nelle aree rurali tra la comunità agricola» (Trudgill 1983: 33)[1]. Risulta quindi unilaterale la conclusione che la dialettologia avrebbe da imparare da alcuni lavori di sociolinguistica «una maggiore sensibilità per i cambiamenti linguistici in atto e per i fatti sincronici» (pur senza che

[1] Trudgill (1983: 33) riconosce che «questa inclinazione strettamente storica si trova in alcuni, ma [...] non in tutti gli studi dialettologici». Tuttavia ciò non gli impedisce di articolare il suo discorso sui rapporti tra dialettologia e linguistica come se gli studi citati fossero rappresentativi della dialettologia *tout court*.

ciò implichi un abbandono dei suoi interessi per i processi storici e le varietà conservative), «una maggiore consapevolezza dell'utilità di una raffinata attenzione ai dettagli e di ampiezza di vedute nell'impostazione generale, quando si affrontano varietà poco conosciute»; essa potrebbe inoltre incorporare nella sua metodologia «una qualche accettazione del fatto che non si può essere sicuri che persino i parlanti di un più vecchio dialetto rurale producano tale dialetto in tutte le occasioni» e potrebbe prestare maggiore attenzione «all'eterogeneità delle comunità parlanti e alla variabilità del parlato» (Trudgill 1983: 51).

Che queste critiche vadano interpretate come il segnale di una parzialità culturalmente orientata lo conferma il fatto che esse si ritrovano anche in Milroy, secondo cui «in generale, i metodi della dialettologia tradizionale non intendono trattare il fatto che lo stesso parlante possa usare molte pronunce diverse, o che parlanti diversi nella stessa area possano usare una gamma molto ampia di pronunce diverse» (Milroy 1980: 4). Mostrano una analoga unilaterale comprensione del passato le affermazioni che, pur avendo la SED considerato fattori sociali come età, sesso, e contesto situazionale, non sia stata esaminata la loro interrelazione sistematica con la lingua e che «in generale, i dialettologi non si preoccupano dell'interazione tra il comportamento sociale e quello linguistico, che è l'interesse principale del sociolinguista» (Milroy 1980: 5).

L'impatto della sociolinguistica anglosassone sui paesi dell'Europa continentale merita qualche osservazione. Per il panorama italiano, a prima vista si potrebbe sostenere che una dialettologia sociologica sia la proiezione dello studio della variazione linguistica dallo spazio alla comunità/società, uno sviluppo che sarebbe stato influenzato da un più generale movimento nelle scienze del linguaggio verso la considerazione della dimensione «sociale» dei fatti linguistici. In effetti, il rapido emergere di modelli sociolinguistici nord-americani, negli anni '60, sembra aver avuto un'influenza non trascurabile in tal senso, forse più accentuata in Italia, dove peraltro ha prodotto ricerche interessanti (cfr. Mioni 1976; Mioni 1982; Mioni & Trumper 1977), che in Francia o Germania (per il contesto scientifico tedesco si veda Cadiot & Dittmar 1989: 16, secondo cui «le regole variabili, le grammatiche delle varietà e l'analisi formale della conversazione [erano] considerate dai ricercatori della D.D.R. come degli strumenti di descrizione positivistici, reificati, distaccati dalla pratica»; per un punto di vista critico francese si veda Marcellesi & Gardin 1974: 143-55). Questa influenza è visibile non solo nella costituzione di un ambito disciplinare «sociolinguistico», ma anche nella ricaduta su ricerche più squisitamente dialettologiche.

Tuttavia, la tesi di un'influenza determinante dei modelli sociolinguistici anglosassoni sul costituirsi di una dialettologia sociologica è presumibilmente affrettata. Quantomeno, essa dovrebbe essere riformulata rispetto ad alcune questioni storiche e metodologiche non secondarie, riconducibili alla particolare interazione che, sin dalla sua nascita, la dialettologia ha avuto con discipline come geografia, storia, sociologia. Alcuni di questi problemi sono visibili ancora nelle ricerche odierne e nella controversa definizione di questa branca della dialettologia.

Una contrapposizione netta tra metodi della dialettologia e metodi della sociolinguistica sarebbe difficilmente sostenibile. Nella riflessione dialettologica degli ultimi decenni del XIX secolo era già presente la sensibilità per la variazione sociale. Hagen (1988b: 408) ha richiamato l'attenzione sul lavoro di Löwe concernente la mescolanza dialettale nell'area di Magdeburgo e Koerner (1995: 122) ha ricordato le considerazioni di Philipp Wegener, sempre per l'area di Magdeburgo, sul contatto regolare tra lavoratori rurali e lavoratori urbani:

> Nella regione del Magdeburgo i contadini vanno in gran numero nelle città per lavorare come muratori, manovali o nelle fabbriche. Il lavoro collettivo li mette in continua relazione con gli operai delle città; il contadino della Bassa Germania si lascia completamente influenzare dalla lingua popolare della città, e ciò in maggior misura quanto maggiore è la distanza di questa dal dialetto contadino e quanto più alta è la valutazione della superiorità cittadina (Wegener 1901: 1478).

Sembrano convincenti le considerazioni di Koerner al riguardo:

> credo [...] che in osservazioni del genere possiamo discernere una consapevolezza della «sociologia del linguaggio» *ante litteram*, e sono sicuro che si potrebbero trovare molte altre affermazioni siffatte nei più antichi lavori dei dialettologi. Indubbiamente, l'effettivo contatto di queste ricerche linguistiche con parlanti di varietà di lingua diverse in contesti socio-economici differenti favorirono tale consapevolezza, sino al punto che diventa a volte difficile distinguere nettamente tra dialettologia e sociolinguistica nei lavori di questi studiosi, specie in aree di ricerca che oggi vanno sotto la denominazione di «dialettologia urbana» (Koerner 1995: 122).

Tuttavia il punto decisivo sembra che cosa si debba intendere con «dimensione sociale», un problema che, prima ancora di segnare la storia della dialettologia, ha attraversato la storia della sociologia.

III. Costrutti della dialettologia sociologica.

Se il tentativo di definire una dialettologia sociologica mostra il carattere ibrido e problematico di quest'area di ricerca, l'esame dei costrutti sociologici, di volta in volta impiegati nelle varie tradizioni, conferma che la metodologia si è evoluta in maniera discontinua sia rispetto alla dialettologia classica che rispetto alle correnti di pensiero sociologico. Un tale esame lascia anche intravedere limiti e questioni ancora aperte che la storia degli studi e il loro stato attuale portano con sé. Termini quali *comunità*, *gruppo*, *classe* sono usati in maniera tutt'altro che unitaria e il loro impiego permette di riconoscere impostazioni teoriche e operazioni metodologiche diverse. Specialmente problematici appaiono i rapporti tra costrutti geografici e costrutti sociologici e tra questi ultimi e costrutti propriamente linguistici (si veda § VI.2 e VI.3).

1. *Il concetto di «punto».*

La concezione del «punto» dialettologico lascia trasparire la complessa interazione tra rappresentazioni dello spazio e rappresentazioni sociali. In alcuni lavori classici della dialettologia francese lo spazio all'interno del quale lo studioso doveva indagare «la parlata comune» veniva preliminarmente delimitato ricorrendo alla nozione geografico-amministrativa di «comune». Come osservava Albert Dauzat, nell'esporre la metodologia di raccolta dei dati: «il comune è in principio l'unità linguistica: ma quando uno stesso comune comprende diversi grandi agglomerati, sarà indispensabile visitarli tutti; allo stesso modo nelle montagne, in cui i comuni sono troppo dispersi e non hanno che una unità linguistica relativa, si esploreranno le frazioni principali» (Dauzat 1906: 269). L'idea di «monografie comunali» per i dialetti caratterizza fortemente la tradizione francese sin dal programma di Gaston Paris che ogni comune potesse avere la sua monografia descrittiva, «tracciata con tutto il rigore di osservazione che esigono le scienze naturali» (Paris 1888), un programma a cui si sarebbero ispirati nel volgere di pochi anni i lavori su singole località di Gilliéron, Rousselot, Dauzat, Gauchat[2].

Tuttavia, il concetto amministrativo di comune veniva assunto in questi lavori come un punto di partenza metodologico, criticamente correlato — soprattutto negli studi più maturi — con la variazione linguistica. Come osservava Thomas, «l'uso in linguistica del vocabolario della geografia amministrativa non deve ingannare sul reale stato di cose. Siccome è quasi impossibile fare a meno di termini geografici di maggiore o minore ampiezza, tanto vale fare appello all'antica nomenclatura, che ha dalla sua la consacrazione di un uso plurisecolare, piuttosto che a quella che dobbiamo alla Rivoluzione. Ma non c'è alcun legame necessario tra le varietà del patois e le antiche divisioni territoriali, civili o religiose [...]» (Thomas 1897: x). Analogamente, Rousselot dichiarava che «l'accordo che si osserva su certi punti tra i limiti della geografia amministrativa e quelli della fonetica non ha niente di costante, tradendo così un'origine completamente artificiale» (Rousselot 1896: 348-49).

2. *Problematicità della definizione di punto.*

La consapevolezza della non coincidenza tra rappresentazioni geografiche e confini della variazione linguistica ha trovato, in sede storica, una interessante espressione nel dibattito sulla non omogeneità linguistica del punto dell'inchiesta dialettologica (si vedano al riguardo le interessanti osservazioni di Grassi 1980: 150). Lo sviluppo di tale consapevolezza è proceduto di pari passo con l'emancipazione da modelli naturalistici sia della geografia che della scienza linguistica della variazione e del cambiamento e con l'emergere di concezioni storicistiche di entrambe le discipline. Questa transizione è stata sinteticamente ben descritta da Benvenuto Terracini, secondo cui

> alla fine del secolo scorso il problema [di definire l'unità e la varietà di una singola parlata] non esisteva: l'unità di un punto minimo era posta a priori come l'atomo indivisibile di cui il metodo comparativo non poteva fare a meno e davanti a cui si arrestava anche la critica demolitrice più accanita di ogni entità o sotto-entità dialettale, come nel

[2] Tra le monografie di questi studiosi si possono riscontrare delle più sottili differenze metodologiche relative alla delimitazione areale. Nell'introduzione al suo studio su Vionnaz Gilliéron ritiene di dover giustificare perché, pur avendo egli raccolto i suoi dati solo a Torgon, uno dei villaggi del comune di cui Vionnaz è il centro principale, la sua monografia possa essere intitolata «patois de la commune de Vionnaz»: egli aveva constatato una sola differenza importante tra la parlata di questa località e quella degli altri villaggi amministrativamente legati (Gilliéron 1880: I). Dauzat invece incentra il suo studio su Vinzelles, villaggio che fa parte del comune di Bansat, su tre dei nuclei del centro amministrativo (Dauzat 1897: 1).

famoso discorso di Gaston Paris sui «Parlers de France». Ma tosto con l'Abbé Rousselot e con Louis Gauchat è incominciata la scomposizione dell'atomo e la scoperta delle varietà delle sue componenti, specialmente in campo fonetico. La ricerca si è estesa in questo senso tanto che è lecito domandarci oggi se sia possibile restituire in qualche modo unità a quel fascio di elementi eterogenei ed oscillanti che si incontrano in un dato luogo, esattamente come noi concepiamo l'ideale unitario che stringe la struttura tanto più complessa di una lingua nazionale (Terracini 1959: 326).

In effetti, il rapporto tra unità e varietà è un problema chiave di una dialettologia sociologica. Ad una più antica concezione che considerava ottimisticamente tracciabile il discrimine tra «lingua comune» e linguaggio individuale (ancora riflessa nelle posizioni di Gaston Paris e nei primi lavori di Gilliéron), subentrano più sfaccettate visioni, in cui predomina l'analisi della variazione fonetica.

Nel suo studio su *scier* nella Gallia romana Gilliéron sostiene che «la riflessione e i fatti si accordano per distruggere questa falsa unità linguistica chiamata patois, questa concezione di un comune o di un gruppo che sarebbe rimasto il fedele depositario del patrimonio latino [...] Nessuna ricerca di dialettologia partirà da questa unità artificiale, impura e sospetta» (Gilliéron et Mongin 1905: 27).

Rousselot, dal canto suo, distingue tra fenomeni consolidati, per i quali non c'è variazione in uno stesso villaggio, e fenomeni la cui evoluzione è ancora in atto; questi ultimi mostrerebbero differenze all'interno del punto, mentre una loro regolarità sarebbe da ritrovare nella stessa generazione di parlanti (cfr. Rousselot 1896: 162).

3. *Uno studio pionieristico di dialettologia sociale agli inizi del '900: la ricerca di Gauchat a Charmey.*

Per certi versi affine è la suddivisione, effettuata da Gauchat a Charmey, tra fenomeni di variazione fonetica «ai quali partecipano tutti gli abitanti» e fenomeni per cui si ha una «grande diversità di forme» che prefigurano «delle articolazioni nascenti»: queste sarebbero in rapporto a generazioni diverse di parlanti (cfr. Gauchat 1905: 196). A Gauchat si deve una prima formulazione matura del problema di studiare l'unità della parlata di un solo villaggio, al fine di sapere «in che misura la lingua dell'individuo si subordini alla lingua interindividuale, al patois» (Gauchat 1905: 176), problema al cui esame è dedicata la monografia su Charmey.

I fini ultimi del programma di ricerca dello studioso svizzero mostrano il profondo radicamento della dialettologia romanza dell'epoca all'interno di paradigmi teorici della linguistica generale in via di definizione: «Così [...] si riuscirà a precisare un po' le nozioni a nostra disposizione sul ruolo giocato dall'individuo nello sviluppo dell'attività linguistica umana» (Gauchat 1905: 176). È evidente quanto tale programma fosse influenzato dai termini del dibattito neogrammaticale, con la sua enfasi sul ruolo dell'individuo nei processi di variazione e cambiamento. Peraltro, i risultati raggiunti sono interpretati da Gauchat in chiave anti-individuale: «Ho studiato, in modo sommario, circa *cinquanta lingue individuali* e non vi ho trovato niente di individuale» (Gauchat 1905: 231). L'idea di fondo è che una lingua contenga in sé, nella stessa composizione fonica, i principi della sua variazione interna e della sua evoluzione (cfr. Gauchat 1905: 230), il che fa sì che le tendenze che si conformano a questi principi si ripetano «forzatamente nella pronuncia di molti», finendo col trionfare (Gauchat 1905: 207). Se da un lato Gauchat sostiene che le leggi fonetiche abbracciano più generazioni, egli riconosce al gruppo generazionale un potere esplicativo: «i nostri materiali ci obbligano a cercare i motivi immediati di una legge fonetica *all'interno di una generazione*» (Gauchat 1905: 230). I bambini e i giovani generalizzerebbero ciò che è latente ed irregolare nei genitori, un processo che avverrebbe in maniera inconsapevole ed indipendente nei parlanti che sospingono l'innovazione, dal momento che i fenomeni che si generalizzano sono radicati nella struttura interna della parlata.

Ben noto è il quadro dei cambiamenti fonetici di *t* in *y* e di *θ* in *h*, descritti per Charmey, all'inizio del XX secolo. Tali cambiamenti furono osservati da Gauchat nella loro distribuzione generazionale: nella generazione I (90-60 anni) occorrevano *t* e *θ* in tutti i contesti, nella generazione II (60-30) si verificava competizione di *t* e *y* e alcuni contesti di occorrenza di *θ* cominciavano ad essere invasi da *h* (*ho* 'ces', *ha* 'cette', ma raramente *ho* = 'tu' in posizione interrogativa); infine nella generazione III (al di sotto dei 30 anni) si affermava la variante *y* e la spirantizzazione di *θ* si estendeva frequentemente alle forme del pronome di seconda persona singolare in posizione interrogativa.

Questa impostazione teorico-metodologica, chiaramente influenzata dalle concezioni neogrammaticali sull'importanza dell'avvicendamento generazionale per il cambiamento linguistico, è stata ripresa in alcuni moderni lavori di sociolinguistica, che attribuiscono importanza decisiva al gruppo di età come fattore di cambiamento (per un primo riconoscimento del carattere pionieristico del lavoro di Gauchat si veda Weinreich, Labov e Herzog 1968; Labov 1966: 16; cfr. inoltre Koerner 1995, Wüest 1997). Ad ogni modo, Gauchat considerava lo sviluppo dei processi in questione in maniera critica e, tra i fattori esterni, non escludeva il ricorso all'imitazione incosciente.

4. *Il concetto di «comunità» nella scuola zurighese e in Terracini.*

Ma è soprattutto nel confronto delle diverse posizioni di Gauchat e della scuola svizzera di Jaberg e Jud, affini a quelle terraciniane, che si può cogliere appieno l'entità della posta in gioco nel dibattito su unità e diversità di una parlata dialettale. Formulazioni apparentemente simili, come quella di Gauchat, secondo cui «l'unità del patois di Charmey, ad un esame più attento, risulta nulla» (Gauchat 1905: 222), e quella di Jaberg e Jud, secondo i quali «l'unità fonetica del dialetto di un villaggio è un mito» (cfr. Terracini 1959: 338) sono in rapporto a concezioni complessive assai diverse. Per Gauchat il problema del rapporto tra variazione individuale e unitarietà della parlata si risolve privilegiando le tendenze che agiscono attraverso le generazioni, tendenze che possono scavalcare i singoli patois, ritrovandosi in più villaggi di una stessa area (Gauchat 1905: 226). Da questa impostazione consegue che il tentativo di stabilire tipi dialettali sia spesso illusorio (Gauchat 1905: 227). È questa una conclusione che, pur aperta a una lezione come quella di Schuchardt, risente ancora di visioni positivistiche, il che si può vedere anche in base ad altri indizi. Per Gauchat variazione e cambiamento sono spinti avanti da fattori naturalistici (cfr. Gauchat 1905: 207). Ciò è congruente con il fatto che egli mostri un più spiccato interesse per i fenomeni fonetici. In particolare, i fenomeni di polimorfismo morfofonologico sono analiticamente studiati nelle loro cause endogene, come il ruolo della posizione di un elemento nella frase o i fattori prosodici, secondo una impostazione ampiamente usata nella metodologia neogrammaticale.

Il ricorso al costrutto «comunità» (*Sprachgemeinschaft*) caratterizza le tradizioni dialettologiche zurighesi e torinesi rispetto a quelle complessivamente definibili come francesi che, come si è visto, hanno fatto piuttosto ricorso al concetto geografico e amministrativo di «comune». Questa differenza sembra di qualche interesse per comprendere lo sviluppo di una dialettologia sociologica e le sue articolazioni interne. In Jaberg e Jud, in Terracini, si può cogliere l'adesione a modelli caratteristici della sociologia tedesca, come quelli che — sulla scia di Tönnies — differenziano una *Gemeinschaft* da una *Gesellschaft* o, in maniera più dinamica — sulla scia di Weber — una *Vergemeinschaftung* da una *Vergesellschaftung*. Per Tönnies la comunità è la sede delle relazioni concepite come «vita reale ed organica» in cui si esprimono la spontaneità ed il movimento stesso della vita: suoi esempi tipici sono infatti le comunità di sangue e di parentela, di luogo o di vicinato e amicali o spirituali. La società riguarda invece una «formazione ideale e meccanica», è «un puro coesistere di persone indipendenti l'una dall'altra» (Tönnies 1887: 45-47 passim). È interessante, del resto, che Tönnies indicasse la base della comprensione e della concordia, così come della conoscenza intima e dell'affetto reciproco che scaturiscono dalla partecipazione di ognuno alla vita degli altri all'interno della comunità, proprio nella lingua comune (cfr. Tönnies 1887: 62-63). Infatti la lingua è «il vero organo della comprensione», che esprime un accordo vivente fra gli uomini, traducendo affettivamente ed oggettivamente sentimenti, costumi, fedi comuni (per questa formulazione riassuntiva si veda Busino 1978: 698-99).

Negli studiosi zurighesi l'atomismo naturalistico della variazione è superato da una concezione propriamente storica. Questo punto di vista è ben espresso nella definizione di 'parlata' di cui Jaberg si avvale, in cui la consapevolezza del parlante gioca un ruolo primario: «per parlata intendo la lingua di un gruppo di parlanti, per esempio di un comune o anche di una frazione, i quali abbiano coscienza di certe particolarità linguistiche che la distinguono dalla parlata di un gruppo vicino» (Jaberg 1920: 210). Una «comunità linguistica» è caratterizzata da un patrimonio di mezzi linguistici (che può essere raccolto, per quanto riguarda il lessico, in un dizionario); essa può essere di ampiezza variabile tra una intera nazione e un piccolo gruppo di individui parlanti (Jaberg 1924: 223-24). Ma è nei singoli studi di geografia linguistica diacronica di Jud o nel bell'affresco che Jaberg presenta della storia linguistica e culturale della Svizzera romanda che si dispiegano al meglio la concezione «culturologica» della comunità linguistica e il suo legame con correnti di pensiero storicistico tedesco. Delineando i momenti di sviluppo di una identità storica e culturale complessa («La Svizzera come entità politica autonoma fu originariamente tedesca; come area di vita e di cultura e come parte di una grande organizzazione statale fu romanza prima di diventare tedesca» (Jaberg 1936-37: 1), egli sostiene che il Canton Ticino, che considera parte necessaria della Svizzera, sia «un fattore nella politica e nella vita spirituale della Svizzera nel suo complesso, che appartiene alla fisionomia svizzera e contribuisce in maniera sostanziale a determinare la sua originalità» (Jaberg 1936-37: 15). Per quanto il sentimento dell'identità e la memoria storica definiscano una comunità linguistica, non esistono comunità chiuse: «Ci sono così poche comunità linguistiche ermeticamente chiuse quanto ci sono poche comunità culturali ermeticamente chiuse. I beni culturali e quelli linguistici trasmigrano di popolo in popolo» (Jaberg 1921: 35).

Per Terracini il concetto di «comunità» non è solo uno strumento descrittivo, ma anche un potente fattore interpretativo delle dinamiche interne al punto dell'inchiesta. Lo studioso piemontese, come i due romanisti svizzeri, ritiene che ciò che definisce l'unitarietà di un dialetto non sia la somma di caratteristiche omogenee, ma un atteggiamento dei parlanti. Interessante in questo senso è il suo ricorso alla coppia terminologica «unità» vs. «uniformità»: «L'*unità* di un punto linguistico minimo non è semplicemente *uniformità d'uso*, ma deve piuttosto considerarsi come il risultato di un perpetuo equi-

librio che interviene fra gli atteggiamenti particolari di chi sta alla testa o alla retroguardia del movimento linguistico di quel punto e l'azione della massa livellatrice» (Terracini 1959: 333 [corsivo nostro]). Egli sottolinea ripetutamente il ruolo dell'«innegabile sentimento unitario che lega i parlanti di una stessa comunità» nella costituzione dell'unità di una parlata locale. Nel magistrale studio sui sistemi pronominali nella valle di Susa e nelle valli di Lanzo questo fattore è posto in stretto rapporto con la dinamica dei processi analogici che sottendono la formazione dei paradigmi morfologici: «il sottil gioco analogico entro cui ciascun parlante intesse il sistema morfologico di una parlata deve essere considerato dallo storico del linguaggio in funzione del sentimento che lega quel parlante alla propria comunità, sentimento che si fa più forte — esclusivista ed espansionista ad un tempo — nelle epoche di predominio, si allenta invece quando la comunità soggiace ad un centro di maggior prestigio» (Terracini 1937: 323).

In definitiva, il ricorso al «sentimento della comunità» giustifica gli atteggiamenti di identità e di prestigio che rendono conto del mantenimento o dell'adattamento di forme. Questa concezione organicistica è in parte dettata dall'esperienza di lavoro «sul campo»: «Chi abbia presente il modo con cui gli abitatori di un villaggio sogliono effettivamente conversare fuori dalle pareti domestiche, giovani e vecchi, uomini e donne, in piazza, alla fontana, all'osteria, attraverso dialoghi, richiami a botta e risposta non certo privi di una certa combattività umoristica, concepisce la parlata locale come il prodotto di una perpetua gara di collaborazione fra i parlanti, stretti da una grande familiarità di rapporti» (Terracini 1959: 329). E tuttavia altri indizi fanno pensare che la concezione comunitaria di Terracini sia stata influenzata da un intreccio di matrici culturali e scientifiche, in cui si incontrano un ideale di lingua unitaria, forse non privo di venature romantiche[3], e tradizioni dialettologiche, come quelle francesi, in cui erano stati elaborati concetti quali «vitalità» (caratteristicamente gillieroniano), «coscienza collettiva», «stato di disgregazione di un dialetto» (cfr. Dauzat 1922: 129-30).

5. *La comunità linguistica della tradizione americana e il concetto di «densità di comunicazione».*

L'assunzione del modello descrittivo e/o interpretativo storicistico della comunità linguistica da parte di Jaberg, Jud e Terracini costituisce una linea di frattura rispetto ad una tradizione di studio nordamericana, profondamente segnata dal pensiero di Bloomfield. Questi definisce la comunità linguistica (*speech community*) come «un gruppo di persone che interagiscono per mezzo del linguaggio» (Bloomfield 1933: 49) e aggiunge che «tutte le cosiddette attività superiori dell'uomo — le attività specificamente umane — si originano da quello stretto adattamento tra individui che chiamiamo società, e questo adattamento si basa, a sua volta, sul linguaggio; la comunità linguistica è perciò il più importante tipo di gruppo sociale» (Bloomfield 1933: 49).

Si può dimostrare che la concezione della comunità linguistica di Bloomfield, in particolare la sua idea dell'importanza della «densità di comunicazione» («le differenze linguistiche più importanti all'interno di una comunità sono dovute a differenze nella *densità di comunicazione*» [Bloomfield 1933: 54]), abbia influenzato in maniera decisiva lo sviluppo di modelli della sociolinguistica come quelli laboviani (per un'analisi dei costrutti utilizzati da Labov, si veda Milroy 1980: 13-14) e il più recente modello metodologico della rete sociale (*social network*). Per quanto riguarda quest'ultimo, il concetto di «rete comunicativa», elaborato in psicologia sociale (cfr. Kretch, Crutchfield & Ballachey 1970: 551-56) viene articolato in termini della polarizzazione «rete ad alta» vs. «a bassa densità»: «si pensa che le reti relativamente dense funzionino in genere effettivamente come meccanismi di costrizione della norma, e siano caratteristiche di quelle unità sociografiche che definiamo come [...] comunità» (Milroy 1980: 50). La definizione di «densità» («si dice che una rete è relativamente densa se un gran numero di persone con cui il soggetto è in rapporto sono anche in rapporto tra di loro» [Milroy 1980: 50]) sembra far ricorso ad un principio che era stato così descritto da Bloomfield:

> Si immagini un enorme diagramma contenente un punto per ogni parlante della comunità, e si immagini che ogni volta che un parlante pronuncia una frase venga tracciata sul diagramma una freccia che colleghi il suo punto con i punti che rappresentano ciascuno dei suoi ascoltatori. Dopo un certo periodo di tempo, per esempio, settant'anni, questo diagramma ci mostrerebbe la densità di comunicazione all'interno della comunità. Ne risulterebbe che alcuni parlanti sono stati in stretta comunicazione: ci sarebbero molte frecce tra di loro, e ci sarebbero molte serie di frecce che li connettono tramite uno, due, o tre parlanti intermedi. All'altro estremo ci sarebbero parlanti completamente separati che non si sono mai sentiti parlare e che sarebbero connessi solo da lunghe catene di frecce attraverso molti parlanti intermedi (Bloomfield 1933: 54).

[3] Si vedano, ad esempio, le considerazioni in Terracini 1959: 329 e 333 sul concetto di «permeabilità».

In questa rappresentazione positivistica (che ha un immediato riflesso nella formula di densità elaborata da Milroy) il concetto di comunità evidentemente è risolto in quello di gruppo che contrae relazioni locali attraverso interazioni «faccia a faccia». Tale concezione è presente anche in Gumperz, che definisce una *speech community* come «qualunque aggregato umano caratterizzato da interazione regolare e frequente mediante un insieme condiviso di segni verbali; un aggregato, inoltre, che sia separato da altri aggregati simili per differenze significative di uso linguistico» (Gumperz 1971b: 114). Hymes, al pari del primo Labov, definisce il concetto in termini di un gruppo di individui che condividono regole di condotta e regole di interazione (cfr. Hymes 1974: 54). Come si vede, siamo lontani da quella definizione in termini di «sentimento» del parlante, che caratterizzava le posizioni degli studiosi zurighesi e di Terracini.

6. *Comunità, gruppo,* milieu, *rete sociale, classe.*

Quale che sia la matrice teorica di riferimento, in alcuni studi di dialettologia sociale il termine «comunità» è stato assunto come punto di partenza non problematizzato in alcuni studi definibili di «dialettologia sociale». Tuttavia in linguistica come in sociologia non sussistono prove sperimentali a largo spettro della validità di tale costrutto. È interessante che in sociologia, per definire la comunità, si sia assegnata una certa importanza proprio al concetto di comunità linguistica, concetto — come si è visto — per niente uniforme. Come osserva Giovanni Busino, assumendo quale punto di partenza una definizione che riecheggia quella di Gumperz, il concetto sociologico

> è certamente [...] interessante perché pone l'accento sul consenso all'interno della comunità. Nondimeno le sue variazioni consapevoli ed inconsapevoli, consce ed inconsce, non possono non rinviare al problema del contatto tra comunità, alle questioni d'interpenetrazione. Il che rende assai difficile stabilire quali siano le differenze significative di una comunità nell'uso della lingua, e problematica l'utilizzazione di un siffatto punto di vista topico per la fondazione del rapporto comunitario e per la definizione rigorosa del concetto di comunità (Busino 1978: 698-99).

Il ricorso a «comunità» invece che a «società» riflette un'articolazione maggiore, manifesta anche nel netto orientamento della dialettologia, sino ad epoca relativamente recente, verso le realtà rurali piuttosto di quelle urbane. Già Dauzat esprimeva chiaramente l'idea che la variazione linguistica aumenti in funzione della differenziazione sociale, caratteristica delle grandi città, mentre nelle aree rurali la distinzione di classe sociale non sarebbe tale da provocare una «separazione di lingua» in coloro che vi abitano tutto l'anno (Dauzat 1922: 128). Non di rado questa assunzione è stata data per scontata in sociolinguistica, in modo forse aprioristico. Si può ricordare, ad esempio, come in base ad essa Gumperz (1971: specialmente 105-07 passim) abbia determinato diversi tipi di comunità.

Anche Terracini (1959: 326) considera che il punto di un'inchiesta dialettologica sia «una unità più semplice, ma ad un tempo più nettamente definibile» rispetto alla unità più complessa di una lingua nazionale; si tratta infatti di una unità «rappresentante un complesso linguistico che il più delle volte lotta semplicemente fra l'essere e il non essere». Tuttavia Terracini aveva ben presente una più generale visione dei tipi di comunità, che si differenzia nettamente dalla discussione statunitense che si sarebbe sviluppata di lì a poco. Le idee di fondo terraciniane al riguardo si possono cogliere, ad esempio, nella descrizione di un «centro linguistico minimo», caratterizzato da «un individualismo tanto spiccato verso l'esterno quanto indifferenziato all'interno, sia per la semplicissima struttura economica e sociale della comunità rustica senza stratificazioni notevoli, sia per il prevalere di una mentalità popolare estremamente docile all'uso linguistico senza velleità di distinzioni individuali» (Terracini 1959: 326-27)[4].

In altri studi è il termine «gruppo» ad essere chiamato in causa. Si può notare che esso ha avuto una gamma assai ampia di utilizzazioni. Negli studi di dialettologia francese della fine del secolo scorso ricorre come sinonimo di abitanti di un comune (cfr. Thomas 1897: vi). Altrove compare nell'accezione più specifica di «gruppo sociale» o di «gruppo professionale», spesso all'origine di *argots* di mestieri caratteristici (cfr. Dauzat 1922: 128-29). In lavori più recenti, influenzati dalla sociolinguistica anglosassone, esso ha il significato normale in psicologia sociale e sociologia (per cui si veda Krutch, Crutchfield & Ballachey 1970: 234 ss.; per l'impiego del concetto di «gruppo» in dialettologia, si veda Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 194-95).

La consapevolezza di una differenziazione linguistica rispetto a gruppi di età o di sesso era già presente nella dialettologia classica (si veda Rousselot 1896: 162-63 e 167-71, Gauchat 1905, Dauzat 1922: 130). In ambito italiano si possono ricordare gli studi di Terracini e le inchieste di Grassi a Tricarico (cfr. Terracini 1959: 335-36; Grassi 1980: 149). Sul piano linguistico il costrutto *gruppo* è servito sia nei più

[4] Sul problema del rapporto città-campagna si veda Grassi 1982; Bierbach 1982; Ruffino e D'Agostino 1993; Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 219-27.

tradizionali lavori sul lessico dei mestieri, sia in indagini recenti che esaminano la variazione in termini di *rete sociale* (si veda Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 214 ss.). Questa ampia e flessibile gamma di utilizzazioni si può giustificare con il carattere più empirico e in un certo senso pre-teorico della nozione.

Accanto al concetto di «gruppo», la dialettologia francese ha spesso fatto ricorso a quello di «milieu»: «la lingua tende dapprima a differenziarsi in ragione degli ambienti sociali, del genere di vita, delle professioni» (Dauzat 1922: 128); «l'azione dell'ambiente tende [...] a livellare le innovazioni individuali, eliminando tutte quelle che non rientrano nelle tendenze generali del gruppo» (Dauzat 1927: 128). Particolare importanza nella storia della dialettologia ha rivestito un gruppo primario come la famiglia, che almeno sin da Rousselot 1896 è stato riconosciuto quale fattore fondamentale di variazione: «Da una famiglia all'altra la lingua varia [...] Ciò riguarda innanzitutto la formazione delle abitudini familiari, per la lingua come per alcuni usi: delle innovazioni lanciate da un membro nella famiglia sono piaciute, si sono conservate più o meno a lungo, a volte senza uscire dalla casa» (Dauzat 1922: 129). Per Dauzat (1927: 177), nonostante sia stato poco usato perché richiede un notevole dispendio di tempo, il procedimento di scelta di più soggetti all'interno di una famiglia, seguito da Rousselot, è prezioso, in quanto permette di cogliere sul vivo «il processo di unificazione della lingua». La famiglia costituisce infatti la prima tappa di un'inchiesta, mentre l'agglomerazione la seconda.

L'applicazione dello strumento di analisi della rete sociale a centri non urbani, di tipo tradizionale richiede una serie di precisazioni. Secondo Sobrero, «le scelte linguistiche sono strettamente collegate alla posizione nelle reti sociali della comunità, soprattutto nei paesi tradizionali a struttura sociale coesa [...] il repertorio, in questi casi, è più ricco verso il polo dialettale che verso il polo della lingua nazionale (nella cui direzione si arresta all'altezza della varietà regionale di italiano)» (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 217). Sobrero ritiene inoltre che «la rete sociale, allo stato attuale, è uno strumento di analisi utilissimo per comunità piccole e ancora ben coese, come molti paesi e alcune piccole città; è invece ancora di difficile applicazione in realtà più complesse e articolate, come quelle delle città di medie dimensioni. Nelle grandi città e nelle metropoli è utilizzabile vantaggiosamente in riferimento a sezioni ben delimitate del tessuto sociale (e dell'area urbana), e a fenomeni specifici, come ad esempio le bande giovanili e i club di vario tipo» (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 219). Sarebbero riconoscibili le seguenti casistiche:

> Chi appartiene al cluster più interno risulta particolarmente competente e propenso all'uso del dialetto in una molteplicità di situazioni; nelle sue produzioni linguistiche il dialetto mostra la vitalità maggiore, tanto nel senso di «maggior uso» e di maggiore ricchezza lessicale, e maggiore saldezza delle regole morfosintattiche, quanto nel senso di «capacità reattiva a innovazioni provenienti da altri codici». Chi si colloca nella fascia periferica mostra un comportamento più ricco di alternanze di codice e di produzioni mistilingui. I parlanti extra-rete, infine, hanno un ventaglio di comportamenti più vario, ma in generale esibiscono frequenti alternanze, che coinvolgono i codici «alti» del repertorio. La loro competenza dialettale è inferiore a quella dei parlanti in-rete e periferici, e la loro disponibilità ad accettare innovazioni e trasformazioni della struttura dialettale è maggiore (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 217).

Altri costrutti, come *classe*, mostrano impieghi in contesti culturali e ideologici sensibilmente diversi. Un uso generico si può vedere in Dauzat, che stabilisce una correlazione tra profondità della differenza di classe e nettezza della differenza linguistica (Dauzat 1922: 128). Nella sociolinguistica inglese e statunitense la classe è un costrutto mutuato dai modelli sociologici americani (cfr. Labov 1966: 207 ss.; Milroy 1980: 13; Trudgill 1995: 34-47), mentre — come si è già ricordato — la sociolinguistica francese è stata aperta ad influenze marxiste (per un esame delle teorie marxiste sulla lingua come fenomeno di classe si veda Marcellesi e Gardin 1974: 34-87).

Sembra importante, ad ogni modo, tener presente che ogni società ha situazioni specifiche, che rendono difficile ipotizzare strumenti analitici universali. La divisione di classe in Inghilterra è diversa da quella statunitense, ed entrambe differiscono dalla stratificazione di classe italiana (si veda Sylos Labini 1978).

IV. L'interfaccia tra sociologia e storia: migrazioni, storia sociale ed economica.

Un punto particolarmente delicato per la teoria e la metodologia di una dialettologia sociologica riguarda l'entità del coinvolgimento della dimensione propriamente storica o, se si vuole, di «storia esterna», nella ricerca dei fattori esplicativi di variazione e cambiamento. Come osservava Terracini, la stessa distinzione di «storia interna» e «storia esterna» di una lingua tradisce il carattere astorico del metodo della linguistica diacronica:

> Indizio di questa astoricità, a designare le tappe dello sviluppo linguistico, sorse il termine di «storia interna» di una lingua, mentre si riservò quello di «storia esterna» per indicare tutte quelle notizie di carattere politico, sociale

e culturale, che possono chiarire gli influssi che una lingua abbia subìto od esercitato nelle varie sue fasi, e soprattutto il modo della sua formazione, espansione e dissoluzione, notizie di storia esterna, perché, in origine almeno, esse erano date a puro complemento di quella che si riteneva la maggiore e vera storia linguistica; ma sia pure come complementari, queste notizie denotavano un non mai spento sentimento del fine storico della linguistica e il bisogno sempre più crescente di ricondurre la linguistica storica alla storia: cioè agli uomini e alle loro vicende (Terracini 1935-36: 178).

Se non si può che essere d'accordo con Coseriu, il quale definisce un dialetto, al pari di qualunque sistema linguistico, come «organizzazione complessiva di tradizioni linguistiche» (Coseriu 1980: 47), sussiste il problema di caratterizzare tali tradizioni rispetto a circostanze che non siano esclusivamente linguistiche, un problema che pone le stesse difficoltà epistemologiche ed empiriche discusse da Vàrvaro (1972-73) per la controversa categoria di «storia della lingua».

Queste difficoltà sono rivisitabili nel quadro di una più generale svolta, che ha caratterizzato anche altre scienze umane tra XIX e XX secolo, da concezioni storiche — spesso con una marcata dimensione positivistica — a concezioni di una storia «sincronica», come quelle che contemperano modelli e metodi storici con modelli e metodi sociologici. La convergenza tra storia e sociologia, che tanta rilevanza ha avuto nella storiografia novecentesca, ha ancora molto da offrire in dialettologia, come del resto in altri ambiti della ricerca linguistica. Quest'ottica sposta in una dimensione propriamente storica concezioni più statiche e in un certo senso «pre-storiche» come quelle relative al sostrato (per una discussione del ricorso a modelli storici in dialettologia, si veda Sobrero 1979).

Una storia che faccia ricorso a modelli e metodi sociologici si può effettivamente applicare allo studio dei dialetti, se si estende a questi un obiettivo assegnabile allo studio storico della lingua:

> Da un punto di vista sociolinguistico il compito della storico della lingua è [...] l'identificazione e descrizione di situazioni di coesistenza complementare, identificando e descrivendo nei limiti del possibile il nesso di covariazione fra realizzazioni linguistiche e condizioni socio-culturali; successivamente gli compete di stabilire le condizioni socio-culturali che trasformano la complementarità in competizione, mettendo in moto il processo di integrazione in uno standard unitario, processo che a sua volta va individuato nella sua meccanica linguistica (Vàrvaro 1972-73: 517).

Obiettivi come questi, trasferiti in dialettologia (che spesso ha come dominio ambiti di aggregazione «locali» o «regionali»), si attagliano forse di più ad una visione storica di processi «a grandi dimensioni», ricostruibili su periodi cronologici di una certa ampiezza e per aree definibili in base a condizioni geografiche e storiche più o meno condivise, che non ai microcosmi con cui spesso il dialettologo si confronta, dove la formazione di una «parlata comune», seppure avviene, mostra in maniera più percepibile all'osservazione la trama delle differenze o non integrazioni. Un esempio di applicazione di un programma socio-storico macro-dimensionale è fornito da Vàrvaro nella sua storia linguistica della Sicilia, in cui storia linguistica e storia politica e sociale dell'isola vengono seguite per interpretare il processo complessivo che conduce alla formazione del «siciliano» (Vàrvaro 1981). D'altra parte, uno studio come quello sulle desinenze in *-s* di seconda persona del verbo nell'area Lausberg mostra l'applicazione di un'ottica socio-storica ad un singolo fenomeno: la conclusione che non si tratti di sopravvivenze, e quindi di fenomeni conservativi imputabili al preteso isolamento dell'area, è costruita infatti in base ad un ragionamento che tiene presenti coordinate di geografia storica e storia demografica dell'area (cfr. Vàrvaro 1983).

Certo, lo storico di professione, pur guardando con grande interesse al contributo di una dialettologia socio-storica quale chiave per la comprensione di fenomeni demografici come i movimenti di popolazione, o di dinamiche culturali, può mantenere un giusto distacco rispetto a conclusioni semplicistiche o affrettate. Rimangono esemplari le analisi di Lucien Febvre, che nel 1906, discutendo il contributo della geografia linguistica per gli studi storici, osservava: «Era più facile in questi ultimi anni apprezzare il vivo interesse che potrebbe presentare, per lo studio di certe questioni particolari, la collaborazione di storia e dialettologia, che realizzare questa stessa collaborazione» (Febvre 1906: 147). Febvre segnalava in quella sede come felici eccezioni il lavoro di Paul Passy sugli articoli nella valle pirenaica d'Ossau e il lavoro di Gilliéron e Mongin su *scier* nella Galloromània del sud e dell'est. Di quest'ultimo, in particolare, veniva ricordato il trattamento del grosso problema «dell'azione dei fatti sociali sulla lingua» (Febvre 1906: 157), e se ne sottolineava la complessiva novità e fecondità metodologica, anche per lo storico. Per quanto riguarda lo studio di Passy, Febvre riconosceva che i dati linguistici in esso contenuti fornivano degli elementi di soluzione per un problema di «invasione di popolazione». Tuttavia, pur consentendo i dati dialettologici di impostare il problema correttamente e di approssimare una soluzione, secondo Febvre toccava allo storico, in ultima analisi, il compito «di finire e confermare ciò che lo studio dei fatti linguistici ha già cominciato» (Febvre 1906: 149). Per lo studioso francese in sede metodologica era particolarmente interessante che «a delle ipotesi linguistiche l'autore aggiungesse delle ipotesi storiche». La sua conclusione era però lapidariamente scettica: «da una somma di ipotesi non può risultare una certezza» (Febvre 1906: 149-50).

Quale che sia la risposta (se ce n'è una) a questi problemi, una dialettologia che si proponga l'esame di fenomeni di variazione e cambiamento nel loro contesto sociale non può che essere profondamente «storica». Essa ha la possibilità di ricoprire l'intero arco di concezioni relative alla «storia». La «micro-storia» o «storia evenemenziale» è ben rappresentata dalle indagini tradizionali sui lessici di particolari gruppi di mestieri, come pescatori, marinai, contadini, e dall'applicazione della metodologia *Wörter und Sachen*. Essa è rappresentata anche dall'analisi di micro-sistemi lessicali in rapporto a realtà socio-storiche rilevanti. Così, ad esempio, l'analisi della coppia di lessemi siciliani *cappeddi-coppuli*, metonimie per, rispettivamente, 'signori (nobili o borghesi)' e 'operai o contadini', discopre divisioni sociali ancora oggi tipiche dei piccoli centri della Sicilia, ma radicate in più antiche fratture di classe (cfr. Riolo 2000). D'altra parte, la raccolta di testi di singoli parlanti, classica in studi dialettologici di taglio etnografico, mostra tutta la ricchezza del ricorso al parlante come «fonte» storica (per il concetto di parlante come «fonte» storica, si veda Iannaccaro 1995).

Ma anche la storia di lunga durata può fare la sua comparsa in dialettologia. Il caso più noto (e forse più controverso) è quello di fenomeni imputabili al sostrato (si pensi ai caratteri dei dialetti gallo-italiani che Ascoli riconduceva al sostrato celtico). Meno palesi, ma non per questo meno rilevanti, sono quelle che potremmo considerare caratteristiche sociolinguistiche favorite da condizioni geografiche. Valga come esempio il pronunciato ibridismo dialettale di molte isole del Mediterraneo, come le Pelagie, le isole Pontine, le isole del Golfo di Napoli, scenario per millenni di correnti di popolazione legate allo sfruttamento di risorse agricole o minerarie, alle attività della pesca, non di rado a carattere stagionale, o a veri e propri spostamenti demografici (per le Pelagie si veda Ruffino 1977; per Ustica Ruffino 1992a).

Certo, problemi come quelli delle migrazioni di popolazione sono un laboratorio privilegiato per una dialettologia «socio-storica», come dimostrano gli studi sulle colonie gallo-italiche siciliane, sia in chiave di analisi dei possibili focolai di migrazione (si veda un quadro storico del problema in Vàrvaro 1981) che in quella delle dinamiche sociolinguistiche delle odierne parlate (cfr. Tropea 1966; Tropea 1970; Tropea 1974).

V. La correlazione tra fatti linguistici e fatti sociali: un problema controverso.

Se la natura storica di una dialettologia sociologica si può considerare fondata, bisogna però approfondire quale possa essere la portata e la stessa natura della correlazione tra fatti linguistici e fatti sociali. Si tratta di un problema che ha attraversato anche la breve storia della sociolinguistica, rimanendo spesso a livello di formulazione di rilevanza metodologica piuttosto che teorica. Gli studi classici di sociolinguistica «correlazionale» o quantitativa statunitense (cfr. Dittmar 1988) hanno tradizionalmente presentato un quadro di rapporti tra fatti sociali e fatti linguistici concepiti come immediati e persino oggettivamente misurabili. Il modello metodologico della correlazione di variabili indipendenti (quelle sociali come classe, età, sesso) e dipendenti (quelle linguistiche) implica a livello teorico che i fattori sociali menzionati siano importanti «concause» di variazione e cambiamento linguistico, sia pure definite in senso probabilistico. Ci si può tuttavia chiedere se tali fattori non siano da intendere in senso descrittivo piuttosto che esplicativo. In effetti, alcune tendenze recenti della sociolinguistica, come una spiccata ripresa di interesse per la sociolinguistica «interpretativa», mostrano un ridimensionamento della considerazione dei fattori sociali di variazione e cambiamento in senso correlazionale (cfr. Berruto 1995: 29-32; Como 2002).

L'interesse per la molteplicità di aspetti delle dinamiche di interazione linguistica di gruppi primari sembra riassegnare all'indagine micro-sociolinguistica una sua centralità, con tutto ciò che questo significa sul piano di obiettivi e metodologia, più orientati su impostazioni «ermeneutiche» dei testi prodotti dai parlanti e dei loro contesti situazionali. Questi sviluppi sembrano del tutto congeniali alla vocazione naturale della dialettologia romanza, le cui radici teorico-metodologiche mostrano, almeno a partire dalle posizioni della scuola zurighese e di quella torinese, uno spiccato orientamento ermeneutico. Come in sociolinguistica, anche in dialettologia rimane tuttavia il problema di fondo di articolare un quadro più chiaro dell'incidenza dei fattori sociali che determinano la differenza linguistica. Se le indagini classiche su microcosmi «che oscillano tra l'essere e il non essere» non possono costituire il banco di prova decisivo per una riflessione su questo tema, è verosimilmente il livello di ricerca relativo ad aree urbane o regionali quello da cui ci si possono attendere i contributi più significativi.

Non è del tutto incontrovertibile, ad ogni modo, che compito primario di una dialettologia sociologica sia mettere a punto modelli che stabiliscano correlazioni tra dinamiche sociali e dinamiche linguistiche. Le monografie classiche di dialettologia sono piene di descrizioni di differenze tra «gruppi» all'interno di una località, senza che questo configuri una vera e propria dialettologia sociologica. Ci si può chiedere inoltre se i tentativi di correlazione, in situazioni come quelle del mondo romanzo, possano andare al di là di quadri che ricostruiscono macro-interazioni tra livelli di lingua più o meno standard e livelli dialet-

tali. Per un esame della riflessione contemporanea sul rapporto tra fattori sociali e fattori linguistici è assai interessante l'esame del piano metodologico dell'*Atlante Linguistico Siciliano*, che contiene una ricca parte variazionale, per cui Ruffino delinea la seguente ipotesi di partenza:

> A un più elevato coefficiente di mobilità socioeconomica corrisponderà, nei vari centri di rilevamento, un più alto grado di mobilità linguistica con una più marcata presenza di tratti italiani o italianeggianti e un più evidente indebolimento del siciliano; conseguentemente, i centri stagnanti o recessivi si caratterizzeranno per una maggiore resistenza del siciliano e per una minore mobilità linguistica. In formulazione sintetica: dinamismo socioeconomico = dinamismo linguistico/stagnazione socioeconomica = stagnazione linguistica (Ruffino e D'Agostino 1994: 207).

Una impostazione teorica simile è condivisa da Sobrero, secondo cui «l'articolazione sociale di una comunità è un elemento importantissimo per capire il funzionamento del suo repertorio linguistico (e quindi anche la posizione e l'uso del dialetto all'interno del suo repertorio). A una differenziazione sociale molto marcata corrisponde una differenziazione linguistica altrettanto rilevante; a cambiamenti nella struttura sociale corrispondono — anche se spesso con tempi sfalsati — cambiamenti nella consistenza e nella struttura del repertorio» (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 186).

Ipotesi come queste sono attraenti, ma solo i risultati di un ampio numero di *case studies* potranno confermarle o invalidarle. Nel frattempo, non sembra infondato osservare che le relazioni di corrispondenza delineate assegnano un ruolo centrale alla dimensione sociale o socioeconomica, mettendo forse in secondo piano fattori quali gli atteggiamenti di attaccamento vs. allontanamento dalla cultura locale, il tipo di tessuto sociale con relazioni comunitarie strette o disgregate, e così via.

Nel piano di ricerca dell'*Atlante Linguistico Siciliano* tali fattori dovrebbero essere recuperati nell'impianto della parte «variazionale». Per il progetto di questa sezione D'Agostino ha fatto ricorso al modello di «rete», valutato positivamente nelle sue applicazioni irlandesi; infatti, «concentrare l'attenzione sulla quantità e intensità dei contatti che costituiscono il *network* di un singolo individuo permette [...] di spiegare aspetti importanti del suo comportamento linguistico, quali il grado di adesione alle norme e ai valori del suo gruppo, che altri indicatori (come età, sesso, istruzione, classe sociale) non riuscirebbero a cogliere» (D'Agostino 1996: 39). Sempre D'Agostino, giustamente rileva che «ponendosi nell'ottica della comunità non si può che constatare l'inadeguatezza del modello laboviano centrato sul prestigio e sulla volontà di ascesa sociale, laddove ciò che appare evidente è la persistenza di norme non standard e il loro forte significato sociale; da qui la centralità delle nozioni di *loyalty*, *solidarity*, *identity*, *territoriality* attorno a cui è costruito tutto il lavoro di Milroy» (D'Agostino 1996: 39).

In verità, fattori come fedeltà e solidarietà linguistiche tra i parlanti di una comunità sono stati al centro della riflessione terraciniana, ed hanno costituito — insieme al «sentimento della tradizione» e del prestigio culturale — una componente del concetto di «vitalità» di un dialetto (cfr. Terracini 1959: 320-22 passim). Dall'azione congiunta di questi fattori può risultare una notevole complessità delle dinamiche di influenza tra i vari centri di una regione, come dimostrano i lavori classici di Terracini (1937) sulle valli di Lanzo e le ricerche di Tropea sulle colonie gallo-italiche di Sicilia. Le conclusioni sulla vitalità delle parlate di Novara di Sicilia, Aidone e Nicosia a cui giunge lo studioso siciliano sono assai interessanti anche in sede metodologica:

> Ci troviamo [...] di fronte a tre diversi stadi del caratteristico processo di ibridizzazione causato dalla simbiosi di tipi alloglotti. La diversa vitalità di queste tre parlate gallo-italiche si spiega agevolmente quando si tengano presenti le diverse condizioni storiche e ambientali in cui esse sono venute nel corso dei secoli a trovarsi. Così il relativo prestigio di cui gode ancora il galloitalico di Nicosia, almeno nella valutazione istintiva che ne fanno i nicosiani stessi, in confronto all'atteggiamento totalmente negativo e rinunciatario degli aidonesi nei riguardi del loro «vernacolo», è una diretta conseguenza del fatto che Nicosia e Aidone si sono sempre trovate, e si trovano tuttora, su due piani «storici» radicalmente diversi. Nicosia, centro di gran lunga più importante, città libera sin dalle origini, poi capoluogo di mandamento, ha sempre avuto un'antica nobiltà e una ricca borghesia; essa, inoltre, ha saputo mantenere il culto delle sue tradizioni e un fiero orgoglio municipale, che la porta perciò a «valorizzare» anche la propria parlata, contrapponendola in qualche modo ai dialetti siciliani, anche galloitalici, dell'area circostante. Aidone, invece, che in origine fu borgo feudale, è e si sente centro piccolo, di scarso prestigio, di povera economia, dipendente per più versi da altri centri più notevoli: di qui la scarsa considerazione in cui è tenuto il gallo-italico nella stessa coscienza degli aidonesi, e le condizioni di diverso e più avanzato bilinguismo che abbiamo sottolineato nelle pagine precedenti. Al novarese, infine, un relativo prestigio e una indiscussa vitalità dovettero derivare, in passato, dal suo relativo isolamento, condizionato dalla posizione geografica in zona particolarmente montuosa e di difficile accesso, e inoltre dalla circostanza che la città era di una notevole consistenza demografica, e circondata, e in un certo senso protetta, dalla corona dei minori insediamenti galloitalici dei villaggi circostanti (Fondachelli, Fantina, S. Basilio, ecc.), che ad essa facevano capo e la riconoscevano come centro principale e capoluogo (Tropea 1966: 48).

Analisi siffatte mostrano una estrema e giusta cautela nel ricorso al concetto di prestigio, concetto utile a condizione che non sia utilizzato indiscriminatamente, per qualunque situazione.

VI. Il rapporto tra diatopia, diastratia e diafasia nello studio della variazione.

Mentre il rapporto tra spazio, diacronia e cambiamento linguistico è stato scandagliato con i metodi tradizionali della geografia linguistica (se ne veda una trattazione sintetica in Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 62-63, 61-68), non si è affrontato il rapporto tra spazio, società e differenza linguistica con strumenti altrettanto chiaramente definiti. La stessa relazione teorica tra le dimensioni della variazione, diatopica (nello spazio), diastratica (attraverso gli strati sociali) e diafasica (nelle modalità di espressione, a seconda delle condizioni comunicative) non è affatto scontata. Non è neppure scontato, del resto, il rapporto tra una diatopia, riconsiderata alla luce delle variazioni diastratiche e diafasiche che essa può contenere, e la dimensione diacronica.

1. *Il modello di Coseriu.*

Coseriu, che parla di «diatopia», «diastratia», «diafasia», mutuando i primi due termini dal romanista norvegese Leiv Flydal, e coniando il terzo (cfr. Coseriu 1980: 50), ritiene che ad ognuno di essi corrisponda un tipo di sistema di isoglosse unitario: unità «sintopiche», denominabili «dialetti», unità «sinstratiche» o *Sprachniveaus* (come «lingua alta», «lingua della classe media», «lingua popolare»), unità «sinfatiche» o *Sprachstile* (come «lingua familiare», «lingua solenne», ma anche lingue di gruppi di sesso o di età). Egli aggiunge che l'omogeneità di ognuna di queste unità non implica quella delle altre due: in ogni unità sintopica ci sono di regola differenze diastratiche e diafasiche (di livello e di stile); in ogni livello ci possono essere differenze diatopiche e diafasiche e in ogni stile differenze diatopiche e diastratiche. Si tratta in effetti di relazioni le cui unità «si sovrappongono l'una all'altra e mostrano per lo più numerosi elementi comuni» (Coseriu 1981: 26).

Coseriu ritiene che non sarebbe opportuno denominare incondizionatamente «dialetti» tutte le unità di variazione, parlare cioè di «dialetti sociali» o «stilistici», accanto a quelli geografici. Solo i dialetti geograficamente determinati, infatti, si possono considerare dei veri e propri sistemi, mentre i livelli diastratici e gli stili sono solo dei sistemi parziali. Inoltre, il rapporto tra dialetto, livello e stile è orientato necessariamente nella direzione

Dialetto · Livello · Stile

Non vale tuttavia il contrario, un dialetto cioè può funzionare come livello e un livello come stile, ma non viceversa (Coseriu 1980: 50).

Questa discussione ha un taglio logico e analitico che ha il merito di porre sul tappeto il problema teorico del rapporto tra le diverse dimensioni della variazione. Resta da vedere però se si possa definire in questi termini un orizzonte sufficientemente ampio per ulteriore ricerca empirica, tanto più che si fa ricorso ad un concetto, come quello di 'isoglossa', la cui validità è opinabile.

2. *Lo spazio in dialettologia sociologica.*

Osservazioni interessanti vengono da dialettologi che si sono riaccostati al problema dello spazio sulla base di esperienze sociolinguistiche. D'Agostino ha richiamato l'attenzione su recenti orientamenti della sociologia «spazialisti», come quelli di Luhmann e di Giddens, uno studioso, quest'ultimo, che ritiene fondamentale studiare «come le relazioni sociali siano organizzate nel tempo e nello spazio in pratiche sociali regolari» (D'Agostino 1996: 35). Questa impostazione ha un notevole interesse per conoscere le specificità sociali e culturali di un territorio e potervi quindi intervenire con politiche mirate, secondo una vera e propria «ecologia» territoriale (cfr. Ruffino e D'Agostino 1994: 213).

L'analisi di D'Agostino prende l'avvio da un interessante discorso critico sulla marginalizzazione del concetto di spazio nelle discipline linguistiche, dopo la grande stagione della geografia linguistica classica:

> Il lento declino della geografia linguistica, e la sua incapacità di offrire accettabili chiavi di lettura dei nuovi assetti linguistici e territoriali, è stato accompagnato, infatti, dalla diffusione più o meno consapevole delle idee di «modernità» come delocalizzazione e defisicizzazione progressiva dell'ambiente, all'interno della quale non trova più posto quell'idea di spazio come «principio vitale del sistema linguistico» che ha animato alcune delle più feconde teorie del linguaggio degli ultimi due secoli (D'Agostino 1996: 37).

D'Agostino considera in maniera assai critica «la mancata individuazione dei nessi inscindibili fra diatopia e diastratia», che avrebbe avuto ripercussioni negative sia sulla geografia linguistica che sulla

sociolinguistica (D'Agostino 1996: 37). Se questa osservazione sembra colpire un aspetto cruciale, meno convincente appare l'idea che «l'inutilizzabilità di nozioni classiche della geografia linguistica quali quella di "isolamento" di un'area o di un punto, e la difficoltà di sostituire ad esse nuove categorie di analisi, è stata causa, e a un tempo risultato, della separazione netta tra sociolinguistica e dialettologia dall'altra» (D'Agostino 1996: 37). Questa sembra, in effetti, una spiegazione troppo unilaterale: la transizione dalla dialettologia alla sociolinguistica è stata un processo molto più complesso, in cui sono entrati in gioco altri fattori storico-culturali. Inoltre, per quanto controversa possa essere la nozione di «isolamento» in senso geografico, non sembra affatto certo che si tratti di una nozione inutilizzabile per comprendere situazioni del passato e persino del presente: il fatto è che come molti concetti spaziali, anche questo deve essere inteso storicamente.

Una seconda difficoltà riguarda il ruolo centrale assegnato, in posizioni come quelle di D'Agostino, allo «spazio»[5]. In effetti, gli sviluppi della geografia mostrano la lunga strada che gli studiosi di questa disciplina hanno percorso durante il '900 verso impostazioni che, sia pure nella loro diversità, convergono in non pochi casi su punti di vista «ermeneutici», che tentano di coniugare esperienze dello spazio oggettive e soggettive. Provenendo da una formazione in cui si sono a lungo interrogati sulle rappresentazioni dello spazio, i geografi sono stati i primi a indicarne tutti i possibili limiti, segnalando che lo spazio di per sé è privo di significato. Come osserva Unwin,

> Sebbene potrebbe sembrare che la scoperta relativamente recente dello «spazio» da parte degli scienziati sociali offra ai geografi una collocazione specifica, questa non è che una illusione. Nessuna disciplina può affermare che lo spazio le appartenga, non solo perché tutta l'esistenza umana ha esperienza dello spazio, ma anche perché quell'esperienza è mediata da un'esperienza del tempo. Lo spazio in sé è privo di senso, la gente crea i propri ambienti e non possiamo avere una conoscenza degli ambienti che sia separata dalla loro costruzione umana. È questa costruzione che fa gli spazi (Unwin 1992: 210).

Anche la riflessione teorico-metodologica della geografia, dunque, conferma in maniera indipendente la necessità di interpretare lo spazio storicamente. Una delle implicazioni che si possono trarre in chiave dialettologica è che non soltanto la nozione di «punto» debba essere ripensata come sede di dinamiche linguistiche sincroniche e diacroniche caratterizzate da rilevanza storica, ma che ciò valga anche per aree più vaste.

Un esempio che sembra particolarmente significativo è fornito dalla situazione campana. Come è noto, l'influenza del napoletano è stata ed è tuttora molto pervasiva sulla regione e su regioni limitrofe, come la Lucania. Tuttavia quest'influenza è, almeno per quanto si può vedere oggi, più debole nella zona flegrea (in particolare, Pozzuoli e le isole di Procida e di Ischia), un'area a pochi chilometri a nord di Napoli che mostra la conservazione di numerosi tratti locali non napoletani: la contiguità geografica è qui irrilevante in confronto ad una situazione storica di lungo periodo, in cui quest'area è stata centrifuga rispetto a Napoli (cfr. Sornicola 1999).

Bisogna riconoscere che il problema di come interagiscano tra di loro le quattro dimensioni della variazione rimane aperto sia a livello teorico che metodologico. Non si tratta solo di rappresentarsi delle relazioni come in una sequenza di scatole cinesi: ogni punto contiene strati, ogni strato variazioni diafasiche. Il modello «delle scatole cinesi» fa ricorso ad un procedimento di idealizzazione che considera «sintopica» o «sinstratica» la dimensione entro cui si determina la variazione. Questo procedimento può essere utile per descrivere in maniera chiara alcuni fenomeni di variazione, ma non può cogliere dinamiche più complesse in cui esistono correlazioni multiple tra punti, strati e stili.

Un modello semplificato siffatto dovrebbe poi pur sempre affrontare il problema dei limiti o della controllabilità dei dialetti sociali e degli stili. Come osserva Vàrvaro (1972-73: 515), «lo sfumare di un "social dialect" in un altro è del tutto analogo a quello di un dialetto geografico in un altro e all'antico scetticismo dei dialettologi risponde adesso lo scetticismo dei sociolinguisti, al naufragio dell'incrociarsi caotico delle isoglosse quello del mutare imprevedibile delle variabili». Il riconoscimento che «la scelta fra più alternative linguistiche è governata da motivazioni situazionali e psicologiche» (ibidem) rende certo più complesso incrociare motivazioni di questo tipo con l'analisi spaziale.

In effetti, l'applicazione di tecniche sociolinguistiche allo studio della distribuzione areale di fenomeni non sembra essere andata sinora al di là di una cartografazione di risultati di difficile interpretazione. L'analisi delle transizioni condotta da Chambers e Trudgill (1980, cap. 8) in Gran Bretagna per lo studio areale della variabile (ʌ) mostra alcuni limiti di una impostazione variazionistica applicata su vasta scala geografica. I punti selezionati su un'area britannica, che lungo un asse nord-sud abbraccia tutta l'isola, sono stati studiati intervistando in ognuno i parlanti secondo le tradizionali tecniche sociolingui-

[5] Per una visione critica dell'assolutizzazione di modelli spaziali, si veda anche Como 1999.

stiche. Il risultato è un gradiente di aumento delle varianti del tipo [ʊ] e di decremento delle varianti del tipo [ʌ], man mano che si procede da sud verso nord. Questo risultato diatopico è in un certo senso scontato, ed è lecito chiedersi se esso veramente coniughi diatopia, diastratia e diafasia. Infatti, la dimensione diastratica e quella diafasica sono inevitabilmente sacrificate e vantaggio di quella diatopica. Come in ogni impianto metodologico in cui si deve studiare l'effetto congiunto di più fattori, è forse inevitabile privilegiare di volta in volta un fattore rispetto ai rimanenti.

3. *Gli Atlanti variazionali.*

Queste difficoltà sono state ben presenti a chi, a partire dagli anni '80, ha predisposto progetti di Atlanti linguistici, specialmente Atlanti regionali. Nel progetto del NADIR, pur dichiarando che un moderno Atlante deve rappresentare variazione diastratica e diafasica, Sobrero sostiene che i temi centrali della sociolinguistica, dell'analisi conversazionale e della pragmalinguistica non hanno mai avuto in geografia linguistica né elaborazione critica né sviluppo metodologico. Egli riconosce però che «l'assenza di una riflessione critica [...] è ampiamente comprensibile, perché non sono pochi e non sono semplici i problemi posti dall'inserimento nella rappresentazione cartografica della variazione sociolinguistica e pragmalinguistica» (Sobrero, Romanello, Tempesta 1991: 9-10). Tuttavia, gli Atlanti con un impianto più moderno, come il NADIR e l'*Atlante Linguistico Siciliano* (ALS), prevedono sezioni che rendano conto della variazione diastratica e diafasica. Per l'ALS è stata predisposta una strutturazione per reti plurime. La *rete di base* comprende una rete «caratterizzata in senso linguistico-etnografico», con punti in cui il dialetto è presumibilmente più arcaico, una *rete marinara e peschereccia* e una *rete variazionale*, con punti dotati di maggiore dinamicità socioeconomica e quindi, secondo le ipotesi formulate, anche sociolinguistica (cfr. Ruffino e D'Agostino 1994: 207-08)[6]. Nell'impianto dell'ALS sono punti della rete variazionale tutti i nove capoluoghi della regione ed inoltre molti comuni con più di 30.000 abitanti. Ciò ha comportato una lunga e meditata riflessione critica su un problema che negli ultimi due decenni è emerso come centrale per una dialettologia sociologica, ovvero quello dei fini e della struttura di un atlante urbano (cfr. Ruffino 1992b). L'analisi della città, che si è posta come momento chiave nel passaggio dalla dialettologia alla sociolinguistica, diventa dunque un laboratorio dove la dialettologia può tornare a commisurarsi, in un nuovo contesto, con problemi teorici e metodologici ben noti alla dialettologia delle aree rurali e delle piccole comunità, e nello stesso tempo confrontarsi con nuove questioni caratteristiche dello studio della dimensione città in quanto tale (cfr. Sobrero 1979; Klein 1989; D'Agostino 1995a, 1995b; Franceschini 2001).

Quali che siano eventuali dubbi su particolari ipotesi di partenza e procedure seguite, in questi Atlanti regionali moderni è stato compiuto un duplice tentativo, che sembra comunque rilevante in sede teorica e metodologica: contemperare la tradizionale analisi degli strati arcaici del dialetto con quella del continuum che dal dialetto va verso la lingua (sub-)standard; coniugare l'analisi macro-variazionale con quella micro-variazionale. Quest'ultimo tentativo sembra il più difficile: una dimensione come quella diafasica ha una natura che richiede forse necessariamente uno studio micro-linguistico (cfr. Sornicola 1993; Sornicola 1999). Si pone, in effetti, un problema più generale: è possibile usare a livello macro- le stesse tecniche e proporsi gli stessi obiettivi del livello micro-?

VII. La metodologia della dialettologia sociologica.

Se il panorama degli studi riconducibili alla controversa etichetta di «dialettologia sociologica» è assai variegato e non facilmente delimitabile, più promettente — ai fini della ricerca di caratteristiche unitarie — sembra l'esame della metodologia impiegata nelle diverse tradizioni. In questo senso una dialettologia sociologica si potrebbe definire come una dialettologia che mette al centro del suo interesse gli individui parlanti e le condizioni concrete (quindi storiche) della loro produzione e comprensione del testo.

Questa impostazione di fondo comporta una serie di scelte metodologiche tra di loro collegate, che si potrebbero ricondurre ad una più complessiva attenzione per i fenomeni di *parole*. La consapevolezza teorica della centralità dei fatti di *parole* sembra contraddistinguere gli ambienti linguistici svizzeri tra le

[6] Ruffino e D'Agostino aggiungono però che è sembrato opportuno «includere in rete anche alcuni punti fortemente "stagnanti" o "recessivi" i quali [...] potrebbero fornire interessanti riferimenti qualitativi, quasi un misuratore dell'asse della variazione su un piano precipuamente diatopico» (1994: 208).

due guerre. Il carattere di *parole* dei dati raccolti dai parlanti intervistati per l'inchiesta dialettale è esplicitamente sottolineato da Jaberg (si veda Jaberg 1924: 226; per una interessante discussione storica del punto di vista dello studioso zurighese, cfr. Giannoni 1995: 18-20), ma è ribadito anche nella riflessione svizzera di linguistica generale, come nella recensione al *Cours* di Saussure fatta dallo stesso Jaberg (cfr. Jaberg 1916) e nel ripensamento critico del pensiero saussuriano effettuato da Sechehaye a metà anni '40:

> È evidente che [...] il dialettologo scrupoloso, nel corso delle sue inchieste, si renderà conto di non raggiungere lo stato di lingua che vuole registrare, se non attraverso la *parole* dei suoi testimoni, con ciò che essa può contenere di personale o di fortuito. È impossibile intervistare la gente e registrarne le risposte ottenute in maniera critica, senza diventare alla lunga uno specialista della *parole* (Sechehaye 1942: 21).

Nell'impostazione dell'AIS questo importante punto di vista si traduce in tutta una serie di cautele e raccomandazioni metodologiche, relative alle fluttuazioni e oscillazioni delle risposte ottenute dai parlanti (cfr. Jaberg e Jud 1928: 193 ss.; Giannoni 1995: 11), all'influenza delle caratteristiche culturali e psicologiche, come pure a quelle «temperamentali» degli intervistati (cfr. Jaberg e Jud 1928: 190 ss.; 193 ss.).

Pur forse con una minore elaborazione delle ragioni teoriche, anche la tradizione francese di dialettologia tra le due guerre mostra una notevole raffinatezza nella metodologia di lavoro sul campo, in cui si può ravvisare una consapevolezza matura di idee che a torto si crederebbero proposte e sviluppate solo dalla più «moderna» sociolinguistica, come la necessità del ricorso ad una pluralità di parlanti nel punto dell'inchiesta, la problematicità della scelta degli intervistati, l'attenzione alle condizioni psicologiche in cui l'intervista è effettuata, la priorità dell'utilizzazione di dati di parlato spontaneo rispetto a quelli ottenibili con tecniche di questionario, l'esistenza di differenze nel parlato che, con terminologia oggi consueta, si definirebbero «diafasiche» o «diamesiche».

Vale la pena esaminare ciascuno di questi punti in dettaglio, non solo per l'interesse metodologico che essi conservano, intatto ancora oggi, ma anche perché ciò può contribuire ad una visione storica dei principi di una «dialettologia sociologica» permettendo forse di delineare un quadro più complesso dei rapporti tra dialettologia e sociolinguistica.

1. *Il requisito del ricorso ad una pluralità di parlanti per l'inchiesta.*

Una chiara consapevolezza della opportunità di intervistare una pluralità di parlanti per località emerge dall'esame degli studi di dialettologia francese. Come osserva Dauzat (1927: 166), «è prudente non attenersi ad un solo soggetto, per non esporsi a dare valore generale a delle singolarità personali». Se è assolutamente necessario ricorrere ad un minimo di due parlanti, provenienti da famiglie diverse, è molto opportuno, nei limiti del possibile, moltiplicare il numero degli intervistati, scegliendone diversi all'interno della stessa famiglia, secondo la metodologia che era stata seguita da Rousselot a Cellefrouin (Dauzat 1927: 177). Per Gardette (1941: 8), è il ricorso preferenziale al metodo della conversazione diretta (cfr. § VII.3) a rendere quasi obbligatorio servirsi di numerosi testimoni. Nel suo studio sulla geografia fonetica del Forez egli dichiara di aver utilizzato da tre a cinque parlanti per località, in linea di massima tante donne quanti uomini di età diversa. Per alcune località, tuttavia, egli sottolinea di aver utilizzato un maggior numero di testimoni, anche più di una dozzina.

2. *Le condizioni di inchiesta.*

Molto ricca sembra anche la riflessione sulle condizioni di inchiesta, sia quelle relative all'intervistatore che quelle relative all'intervistato. Si sostiene l'indispensabilità di vivere almeno un anno nella località prescelta (cfr. Dauzat 1906: 267-68), anche perché le inchieste rapide presentano numerosi rischi. In effetti, «c'è bisogno di un po' di tempo per prendere contatto, abituarsi all'ambiente, soprattutto ispirare fiducia ai contadini, che sono, in genere, particolarmente diffidenti». Inoltre, «le informazioni sulle vicende individuali (grado di istruzione, soggiorni altrove, ecc.) e familiari (padre e madre indigeni o meno, giovani o anziani, che abbiano fatto studiare o meno i figli), così importanti per la linguistica, non possono che essere ottenute poco alla volta, con discrezione e diplomazia» (Dauzat 1927: 177-78). Duraffour (1932: xv) ricorda che l'esperienza e la conoscenza pratica delle «parlate» studiate risalgono ai primi anni della sua infanzia, trascorsi in «ambienti dialettali».

Assai interessante è anche la finezza di osservazioni antropologiche, che rivendicano la necessità di procedere secondo una metodologia che oggi definiremmo «dell'osservatore partecipante». Sia Dauzat che Duraffour ricordano gli insegnamenti di Gilliéron al riguardo. Il dialettologo «alloggerà presso i contadini, di cui condividerà la vita [...]; li seguità nei campi, nel granaio, nel cortile. Vivrà nel loro

ambiente, non come "signore", ma come amico, per ispirare loro fiducia e renderli familiari; si interesserà ai loro lavori, ai loro raccolti» (Dauzat 1906: 266). Egli si farà, dunque «contadino con loro» (Duraffour 1932: XVI). Il problema dell'estraneità, fondamentale in qualunque ricerca sul campo, è posto in maniera molto lucida: il dialettologo «non sarà più l'estraneo»: a questo fine egli dovrà saper parlare sufficientemente il patois per ispirare confidenza, dovrà conoscere il contadino e i suoi costumi, dovrà sapere come abbordarlo e come farlo parlare senza urtarlo, dovrà avere dei rapporti all'interno del paese (cfr. Dauzat 1906: 270; sull'importanza della conoscenza della psicologia contadina cfr. inoltre Dauzat 1922: 8-9).

3. *La tecnica di intervista.*

Sempre gli studi francesi mostrano una notevole attenzione al problema della tecnica di intervista. I termini in cui si articola la discussione non sembrano in rapporto solo a consumate esperienze di lavoro sul campo: vi traspare in effetti la ricchezza della riflessione psicologica francese (cfr. Sornicola 2001). Nelle raccomandazioni di Dauzat sulla raccolta dei dati nelle inchieste dialettologiche viene posto con estrema chiarezza il tema dell'importanza di ottenere risposte spontanee, un risultato difficile, continuamente minacciato da tutta una gamma di possibili trabocchetti psicologici, da cui si è messi in guardia (cfr. Dauzat 1906: 260 ss.).

L'avvicinarsi ai livelli spontanei, del «parlere franco», è giustamente collegato al tipo di intervista, tramite questionario ovvero raccolta di parlato spontaneo. Il questionario, soprattutto se applicato senza la consapevolezza delle specificità psicologiche e culturali del mondo dell'intervistato, può condurre a risultati erronei, inconcludenti o estremamente parziali. Esso dà luogo spesso ad una traduzione in cui si determinano interferenze con la lingua nazionale o standard, che sono da evitare, come è da evitare l'affaticamento dell'intervistato con domande che sono lontanissime dalla sua sensibilità e intelligenza (cfr. Dauzat 1927: 175 ss.).

Il questionario è inoltre da evitare per le rilevazioni sulla sintassi, perché «il meccanismo della frase è una cosa così delicata che si frantuma appena il contadino tenta di manipolarlo con la riflessione» (Dauzat 1906: 264; cfr. inoltre p. 270). Come regola generale, ad ogni modo, «non bisogna far tradurre il contadino, né sottoporlo su due piedi ad un interrogatorio: bisogna osservarlo, ascoltarlo nel suo ambiente» (Dauzat 1906: 265). Naturalmente ciò implica armarsi di pazienza, ma ne vale la pena, specialmente per quanto riguarda la rilevazione della morfologia verbale: «non è meglio aspettare dei giorni, talvolta delle settimane, e avere la forma esatta, colta al volo da una frase spontanea?» (Dauzat 1906: 262). Una tecnica operativamente assai utile è quella di abbandonare l'intervistato a se stesso, riducendo l'intervento dell'intervistatore al minimo (cfr. Duraffour 1932: XVII e XIX). Gardette (1941: 6-7) dichiara di aver usato, in maniera limitata e come espediente veloce in casi eccezionali, la tecnica della traduzione («come dite: un cavallo, una vacca?»). Ma egli è convinto che la metodologia centrale della ricerca non possa che essere la conversazione diretta, con o senza piano prestabilito. Questa tecnica «è evidentemente la sola che permetta di rilevare il vero patois, proprio come il contadino lo pensa e lo parla; è la sola che permetta di evitare questo patois di seconda istanza, fatto di francese trasformato dal patois, di cui l'ALF contiene sfortunatamente troppi esempi» (Gardette 1941: 7). Sul versante dell'attenzione ai fenomeni che oggi si definirebbero di «registro», Dauzat (1906: 257) raccomandava di cercare di raccogliere le differenze tra pronuncia «trascurata» e «controllata». Bisogna osservare, inoltre, che nell'esame dei problemi relativi alla scelta della tecnica di inchiesta si avverte ripetutamente la consapevolezza che questa non possa non essere correlata alla dimensione dell'indagine. Il ricorso al parlato spontaneo prodotto nel suo contesto naturale è un procedimento inapplicabile per una inchiesta su vasta scala (si veda Dauzat 1922: 10-11, che discute la questione a proposito dell'ALF).

4. *Il problema metodologico del continuum lingua standard-dialetto.*

Anche la consapevolezza della complessità del rapporto tra lingua e dialetto è un patrimonio della tradizione dialettologica classica. Come notava Duraffour (1932: XVII): «ci sono, i dialettologi lo sanno e i contadini ancor meglio di loro, dei gradi infiniti nella qualità del patois; a una delle due estremità c'è quello del vero campagnolo, che "vive" le sue parole; all'altra quella del "chierico" che "traduce" il patois, volgendolo dal francese». E Dauzat (1906: 269) ricorda le istruzioni che Gilliéron aveva dato ad Edmont: «nel patois-tipo e nei sondaggi, intervisteremo degli individui di tutte le età e di entrambi i sessi, i più anziani per avere il patois più arcaico, i più giovani per osservare l'azione esercitata dal francese durante mezzo secolo. Nell'esplorazione comune per comune, si sceglieranno i soggetti, a seconda che ci si occuperà più nello specifico di stabilire la fonetica o la semantica dei parlanti indigeni, o di studiare l'azione disorganizzatrice del francese».

Alla fine di questo esame ci si può chiedere se si possa davvero delimitare un'area della «dialettologia sociologica» distinta da dialettologia e da sociolinguistica. Si ha l'impressione che una tale operazione sia legittimata solo in base a interpretazioni provvisorie della storia delle ricerche sulla variazione linguistica. Se, come sostiene Corrado Grassi, «i dialettologi non ignorano che l'atto linguistico più semplice è stato formato sempre in una concreta situazione sociale e da parte di uomini viventi» (Grassi 1980: 157), bisogna riconoscere che una dialettologia sociologica ha una ragion d'essere solo in quanto rifluisce nell'ambito delle scienze della variazione linguistica. Queste implicano un circolo della conoscenza che collega più scienze umane. Dalla dialettologia alla sociolinguistica e di nuovo alla dialettologia. Dalla storia alla sociologia e di nuovo alla storia, una storia arricchita dall'apporto critico di nuove metodologie.

Riferimenti bibliografici.

ALBRECHT, J.-LÜDTKE, J.-THUN, H.
1988 (hrsgg.) *Energeia und Ergon. Sprachliche Variation, Sprachgeschichte, Sprachtypologie*, vol. I: *Schriften von Eugenio Coseriu (1965-1987)*, Tübingen, Narr.

AMMON, U.
1989 *Sociologie et didactique du dialecte et de la langue standard*, in CADIOT & DITTMAR 1989b: 65-88.

AMMON, U.-DITTMAR, N.-MATTHEIER, K.
1988 *Sociolinguistics/Soziolinguistik: An International Handbook of the Science of Language and Society*, Berlin & New York, Walter de Gruyter.

BERRUTO, G.
1987 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
1995 *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza.

BIERBACH, C.
1982 *Les rapports entre ville et campagne: la migration interne*, in DITTMAR & SCHLIEBEN-LANGE 1982b: 125-42.

BLOOMFIELD, L.
1933 *Language*, London, Allen & Unwin, 1973, trad. it. *Il Linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974.

BUSINO, G.
1978 *Comunità*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, pp. 696-709, Torino, Einaudi.

CADIOT, P.-DITTMAR, N.
1989a *La sociolinguistique allemande*, in CADIOT & DITTMAR 1989b: 9-19.
1989b *La sociolinguistique en pays de langue allemande*, Lille, Presses universitaires de Lille.

CHAMBERS, J. K.-TRUDGILL, P.
1980 *Dialectology*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987.

COMO, P.
2002 *Monte di Procida. Uno studio sulla variabilità del dialetto*, tesi di dottorato, Università di Napoli Federico II.

CORTELAZZO, MANLIO
1968 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1986.
1969 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. I: *Problemi e metodi*, Pisa, Pacini.
1970 *Per una dialettologia sociologica italiana*, in «Abruzzo», 8, pp. 27-31.

CORTELAZZO, MICHELE-MIONI, A.
1990 (a cura di) *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni.

COSERIU, E.
1980 *'Historische Sprache' und 'Dialekt'*, in ALBRECHT-LÜDTKE-THUN 1988: 45-61.
1981 *Die Begriffe 'Dialekt', 'Niveau' und 'Sprachstil' und der eigentliche Sinn der Dialektologie*, in ALBRECHT-LÜDTKE-THUN 1988: 15-43.

DAUZAT, A.
1897 *Études linguistiques sur la Basse Auvergne. Phonétique historique du patois de Vinzelles (Puy-de-Dôme)*, Paris, Alcan.
1906 *Essai de méthodologie linguistique dans le domain des langues et des patois romans*, Paris, Champion.
1922 *La géographie linguistique*, Paris, Flammarion.
1927 *Les patois. Évolution, classification, étude*, Paris, Delagrave.

D'AGOSTINO, M.
1995a *Luoghi del vivere e luoghi del comunicare nella Sicilia degli anni Novanta*, in G. RUFFINO (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica. Metodi e ricerche* 1: *Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 159-96.
1995b *Per un «atlante urbano»: alcune riflessioni*, in G. RUFFINO (a cura di), *Percorsi di geografia linguistica*, «Materiali e ricerche», vol. I: *Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 197-226.
1996 *Spazio, città, lingue. Ragionando su Palermo*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 20, pp. 35-87.

DITTMAR, N.
1988 *Quantitative-Qualitative Methoden*, in AMMON-DITTMAR-MATTHEIER 1988: 879-93.

DITTMAR, N.-SCHLIEBEN-LANGE, B.
1982a *Introduction*, in DITTMAR & SCHLIEBEN-LANGE 1982b: 6-10.
1982b *Die Soziolinguistik in romanischesprachigen Ländern, La sociolinguistique dans les pays de langue romane*, Tübingen, Narr.

DURAFFOUR, A.
1932 *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey (Ain)*, Grenoble, Institut Phonétique de Grenoble.

FEBVRE, L.
1906 *Histoire et dialectologie. Aux temps ou naissait la géographie linguistique*, in ID., *Combats pour l'histoire*, Paris, Colin, 1992, pp. 147-57.

FRANCESCHINI, R.
2001 *La sociolinguistica urbana: storia, tendenze, prospettive (con particolare riguardo alla ricerca italiana)*, in G. HELD-P. KUON-R. ZAISER (hrsgg.) 2001: 15-82.

GARDETTE, P.
1941 *Géographie phonétique du Forez*, Macon, Protat.

GAUCHAT, L.
1905 *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in *Aus romanischen Sprachen und Literaturen, Festschrift Heinrich Morf*, Halle, pp. 175-232.

GIANNONI, P.
1995 *L'AIS ieri e oggi*, Basel und Tübingen, Francke.
GRASSI, C.
1980 *Von der Sprachgeographie zur Soziolinguistik. Ein Vergleich von Erfahrungen und Ergebnissen in der Bundesrepublik Deutschland und in Italien*, in «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik», 47, pp. 145-59.
1982 *Ville et campagne dans la sociolinguistique italienne*, in DITTMAR & SCHLIEBEN-LANGE 1982b: 143-52.
GRASSI, C.-SOBRERO, A.-TELMON, T.
1997 *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza.
GILLIÉRON, J.
1880 *Patois de la commune de Vionnaz (Bas-Valais)*, Paris, Vieweg.
GILLIÉRON, J.-MONGIN, J.
1905 *Scier dans la Gaule romane du Sud et de l'Est. Étude de géographie linguistique*, Paris, Champion.
GUMPERZ, J.
1971a *Types of Linguistic Communities*, in GUMPERZ 1971c: 97-113.
1971b *The Speech Community*, in GUMPERZ 1971c: 114-28.
1971c *Language in Social Groups*, Stanford, Stanford University Press.
HAGEN, A. M.
1988 *Sociolinguistic Aspects of Dialectology*, in AMMON, DITTMAR & MATTHEIER 1988: 402-13.
HELD, G.-KUON, P.-ZAISER, R.
2001 (hrsgg.) *Sprache und Stadt, Stadt und Literatur*, Tübingen, Stauffenburg.
HYMES, D.
1974 *Models of Interaction of Language and Social Life*, in GUMPERZ, J. & HYMES, D. (eds.), *Directions in Sociolinguistics. The Ethnography of Communication*, New York & Chicago, Holt, Rinehart & Winston, pp. 35-71.
IANNACCARO, G.
1995 *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*, Tesi di dottorato, Firenze, presso l'Università di Firenze.
JABERG, K.
1916 *Ferdinand de Saussure's Vorlesungen über allgemeine Sprachwissenschaft*, in «Sonntagsblatt des *Bund*» 50/51, 790-95, 806-10, anche in JABERG 1937: 123-36.
1920 *A propos de Gilliéron, Généalogie des mots qui désignent l'abeille d'après l'Atlas linguistique de la France*, in «Romania», 46, pp. 121-35, cit. da JABERG 1937: 203-22.
1921 *Kultur und Sprache in Romanisch-Bünden*, in JABERG 1937: 35-54.
1924 *A propos de A. Griera, Atlas lingüístic de Catalunya*, vol. I: *abans-avui*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1923; *Atlas lingüístic de Catalunya, Introducció explicativa*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1923, in «Romania», 50, 278-95, cit. da JABERG 1937: 223-42.
1936-37 *Mundarten und Schriftsprachen in der romanischen Schweiz*, in JABERG 1937: 1-34.
1937 *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*, herausgegeben von seinen Schülern und Freunden, Bern, Francke, 1965.
JABERG, K.-JUD, J.
1928 *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle, Kraus reprint, 1973.
KLEIN, G.
1989 *Parlare in città. Studi di sociolinguistica urbana*, Galatina, Congedo.
KOERNER, K.
1995 *Toward a History of Modern Sociolinguistics*, in ID., *Professing Linguistic Historiography*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins, pp. 117-34.
KREMNITZ, G.
1982 *La sociolinguistique dans les États français et espagnol*, in DITTMAR & SCHLIEBEN-LANGE 1982b: 13-28.
KRETCH, D.-CRUTCHFIELD, R. S.-BALLACHEY, E.
1970 *Individuo e società. Manuale di psicologia sociale*, Firenze, Giunti.
LABOV, W.
1966 *The Social Stratification of English in New York City*, Washington, Center for Applied Linguistics.
MARCATO, G.
1999 *Dialetti oggi*, Atti del convegno «Tra lingua, cultura, società. Dialettologia sociologica» (Sappada/Plodn, 1-4 luglio 1998), Padova, Unipress.
MARCELLESI, J.-B.-GARDIN, B.
(1974) *Introduction à la sociolinguistique*, Paris, Larousse.
MATTHEIER, K. J.
1980 *Pragmatik und Soziologie der Dialekte. Einführung in die Kommunikative Dialektologie des Deutschen*, Heidelberg, Quelle & Meyer.
MILROY, L.
1980 *Language and Social Networks*, Oxford, Blackwell.
MIONI, A.
1976 *Per una sociolinguistica del Veneto centrale*, Atti del XIV Congresso di Linguistica e Filologia Romanza (Napoli 1974), a cura di A. Vàrvaro, Napoli & Amsterdam, Macchiaroli & Benjamins, pp. 2, 327-33.
1982 *Quelques aspects de la grammaire de variation: applications italiennes*, in DITTMAR & SCHLIEBEN-LANGE 1982b: 67-71.
MIONI, A.-TRUMPER, J.
1977 *Per un'analisi del continuum linguistico veneto*, in R. SIMONE e G. RUGGERO (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Atti dell'VIII Congresso di studi della Società di Linguistica Italiana (31.5.-2.6.1974), Roma, Bulzoni.
PARIS, G.
1888 *Les parlers de France*, in «Revue des patois gallo-romans», 2, pp. 161 ss.
RIOLO, S.
1999 *Koppuli, kappeḍḍi, kavallattſi. Microlessico della stratificazione sociale nella Sicilia di ieri*, in MARCATO 1999: 245-53.
ROUSSELOT, P.
1896 *Les modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin (Charente)*, Paris, Welter.
RUFFINO, G.
1977 *Il dialetto delle Pelagie e le inchieste dell'Atlante Linguistico Mediterraneo in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
1992a *Migrazioni insulari e riflessi linguistici. Il caso di Ustica*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 387-93.
1992b (a cura di) *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
RUFFINO, G.-D'AGOSTINO, M.
1993 *Dialettologia rurale e dialettologia urbana nel progetto dell'ALS*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 7, pp. 207-25.
1994 *L'ALS: un programma geolinguistico per la Sicilia dei nostri giorni*, in P. GARCÍA MOUTON (ed.), *Geolingüística. Trabajos europeos*, Madrid, CSIC, pp. 199-224.
SECHEHAYE, A.
1946 *Les trois linguistiques saussuriennes*, in «Vox Romanica», 5, pp. 7-48.

SOBRERO, A.
1978 *Borgo, città, territorio: alcuni problemi di metodo nella dialettologia urbana*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 2, pp. 9-21.
1979 *Modelli sociologici e modelli storici*, in «Quaderni storici», 40, pp. 80-104.
SOBRERO, A.-ROMANELLO, M. T.-TEMPESTA, I.
1991 *Lavorando al NADIR*, Lecce, Congedo.
SORNICOLA, R.
1993 *Quattro dimensioni nello studio del parlato*, in T. DE MAURO (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Roma, Nuova Italia Scientifica, pp. 111-30.
1999 *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un archivio di testi dialettali parlati*, in MARCATO 1999: 103-22.
2001 *Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria, Edizioni dell'Orso (ALEPO, Documenti e Ricerche-Atti), pp. 213-45.
SYLOS LABINI, P.
1978 *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza.
TELMON, T.
1993 *Varietà regionali*, in A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, pp. 93-149.
TERRACINI, B.
1935-36 *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*, in «Archivio Glottologico Italiano», 27, pp. 133-52; 28, pp. 1-31, 134-50, cit. da TERRACINI 1981: 175-231.
1937 *Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 57, pp. 673-726, cit. da TERRACINI 1981: 265-323.
1959 *Il concetto di lingua comune e il problema dell'unità di un punto linguistico minimo*, comunicazione presentata a Trieste al Congresso della Società per il progresso delle scienze (giugno 1959), cit. da TERRACINI 1981: 325-38.
1981 *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida.
THOMAS, A.
1897 *Préface* a DAUZAT 1897: V-XII.
TÖNNIES, F.
1887 *Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirisch Culturformen*, Leipzig, Reisland, trad. it. *Comunità e società*, Milano, Comunità, 1963.
TROPEA, G.
1966 *Effetti di simbiosi linguistica nelle parlate gallo-italiche di Aidone, Nicosia e Novara di Sicilia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 13-14, pp. 3-49.
1970 *Parlata locale, siciliano e lingua nazionale nelle colonie gallo-italiche della Sicilia*, in «Abruzzo», 7, pp. 2-3, 121-31.
1974 *Considerazioni sul trilinguismo della colonia gallo-italica di San Fratello*, in *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX Convegno di Studi dialettali italiani (Lecce, 28 settembre-1 ottobre 1972), Pisa, Pacini, pp. 369-87.
TRUDGILL, P.
1983 *On Dialect. Social and Geographical Perspectives*, Oxford, Blackwell.
1995 *Sociolinguistic Theory*, Oxford, Blackwell.
UNWIN, T.
1992 *The Place of Geography*, London, Longman.
VÀRVARO, A.
1972-73 *Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa*, in «Romance Philology», 26, 1, pp. 16-51; 26, 3, pp. 509-31.
1981 *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo, Sellerio.
1983 *Sulla nozione di area isolata: il caso della Lucania*, in F. ALBANO LEONI, D. GAMBARARA, F. LO PIPARO, R. SIMONE (a cura di), *Italia linguistica. Studi in onore di Tullio De Mauro*, Bologna, Il Mulino, pp. 149-66, anche in A. VÀRVARO, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 127-44.
WEGENER, PH.
1901 *Die Bearbeitung der lebenden Mundarten. Allgemeines*, in H. PAUL (hrsg.), *Grundriss der germanischen Philologie*, zweite verbesserte und vermehrte Auflage, Bd. I, Strassburg, Trübner, pp. 1465-82.
WEINREICH, U.-LABOV W.-HERZOG, M.
1968 *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in W. P. LEHMANN & Y. MALKIEL (eds.), *Directions for Historical Linguistics*, Austin & London, University of Texas Press, pp. 97-195, trad. it. in *Nuove tendenze della linguistica storica*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 101-202.
WÜEST, J.
1997 *Louis Gauchat*, in J. WÜEST (éd.), *Les linguistes suisses et la variation linguistique*, Basel und Tübingen, Francke, pp. 95-113.